I
VIAGGI DANTESCHI OLTR'ALPE

STUDIO

DEL

Dott. ANTONIO ROSSI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Roma — Napoli — Milano
1893

I VIAGGI DANTESCHI OLTR'ALPE

STUDIO

DEL

Dott. ANTONIO ROSSI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Roma — Napoli — Milano
1893

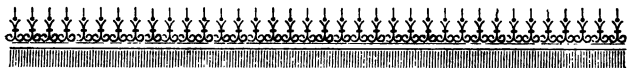
I VIAGGI DANTESCHI OLTR'ALPE

I
VIAGGI DANTESCHI OLTR'ALPE

STUDIO

DEL

Dott. ANTONIO ROSSI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Roma — Napoli — Milano
1893

PREFAZIONE

Una nuova pubblicazione su Dante...! È inutile; perocchè tutte le letterature dei popoli civili d' Europa, meno largamente le settentrionali, più copiosamente le meridionali, attinsero a questa fonte inesausta di ogni più sublime inspirazione. La *Divina Commedia* si legge oggigiorno in più che venti linguaggi umani; non vi è nazione che abbia una qualche coltura senza che vanti altresì una letteratura dantesca indigena qualunque, e che, più o meno, non contribuisca ad approfondire sempre

più l'intelligenza della dottrina che s'asconde nei sublimi versi del divin Poeta. Nella letteratura italiana principalmente a mala pena ci è dato trovare un' opera d'arte degna di qualche considerazione che non porti l' impronta dell' influenza della poesia dantesca. A che più dunque?

A chi ci facesse questa riflessione, che, a tutta prima, sembra giustissima, rispondiamo: Bene sta; e ci rallegriamo che mentre le glorie umane sogliono venir meno e finalmente, a poco a poco, quasi del tutto spegnersi, la fama di Dante col volger degli anni sia andata ognor crescendo e dilatando; sicchè almen dopo morte egli abbia conseguito presso i posteri la fama da lui tanto agognata, ed in compenso della quale dai suoi contemporanei ebbe esilio, maledizione della patria, condanna al supplizio, il « scendere e salir per l'altrui scale. »

Però se dall'una parte pare che poco o nulla rimanga a sapere più oltre del divin Poeta, del suo poema, dell'età nella quale ei visse, delle sue peregrinazioni ecc., dall'altra parte va osservato che siffatta è la natura delle cose grandi, che di quanta più luce si rischiarano intorno, più complicate appariscono, più nuove, più arcane, laddove i piccoli soggetti il dubbio e le tenebre giovano a ravvolgerli di maestà. Più studiasi l'anima di Dante, e più varia e quindi più mirabile riesce l'armonia dei quasi contrarii elementi che ne formano la grandezza: più studiasi il suo secolo, irradiato da tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia, e più cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati meno luminosi, che non sono sempre i meno importanti, di cercare le occasioni di effetti sì singolari e gli effetti di sì memorande cagioni. Quando

la scienza e l'erudizione hanno meditato, investigato, allora nascono, quasi *rampolli appiè del vero*, altri dubbi più gravi. Per conseguenza non è un portare vasi a Samo, il trattare, anche solo leggermente e senza ombra di originalità, talune questioni o non ancora ben rassodate o rimaste solo allo stato di ipotesi; perocchè per quanto cammino si sia già fatto a loro riguardo, molto e più ancora rimane a farsi.

Prego i lettori a volere considerare questo mio tenue lavoro solamente quale indicazione di alcuni punti degni di attenzione e di studio: ed io sarò lieto di aver conseguito il mio intento se otterrò di aggiungere anche solo una scintilla alla ognor crescente venerazione pel taumaturgo della poesia nazionale, e se mi verrà fatto di invogliare i cultori di Dante a pronunciare la loro autorevole parola sulle questioni che sono per trattare. Se non che,

mentre mi auguro che anche sul presente argomento abbiano quando che sia a gettar maggior luce gli studî di egregi e distinti ingegni, non sarà frattanto del tutto infruttuoso raccogliere quel tanto che oggidì fu trattato in proposito, e aggiungere qualche cosa di nuovo. E perciò appunto rimando proprio *sine ira et studio* i lettori a quei lavori il cui studio mi persuase essere i più utili, citandone piuttosto troppi che pochi.

Quando qualche lettore, giunto alla fine, si trovasse deluso nelle sue speranze si rammenti che *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.* Intanto non siavi chi mi apponga a difetto l'aver congiunto alla trattazione del soggetto principale non poche questioni di secondaria importanza. Perocchè se spesso e volentieri farò digressioni, gli è perchè i libri *de uno homine*, che prendono troppo rigorosamente alla

lettera il proprio argomento, non sono invero la miglior cosa del mondo, e neanche quando l'uomo di cui si tratta si chiama Dante.

Per non peccare d'oziose parole, qui faccio punto, e alla buona grazia del lettore mi raccomando.

Carmagnola, 1 Maggio 1893.

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA

AMARI (Michele). *La Guerra del Vespro Siciliano.* Torino, 1852; Milano, 1886, 9ª ediz., (3 vol.).

AMPÈRE (J.-J.). *Voyage Dantesque*, in *La Grèce*, *Rome et Dante.* Paris, 1859.

ANGELETTI (Nazzareno). *Cronologia delle opere minori di Dante.* Città di Castello, 1885.

ANONIMO FIORENTINO DEL SECOLO XIV. *Commento alla Divina Commedia*, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. Bologna, 1866-74. (3 vol.).

ANTONELLI (P. G.). *Studi particolari sulla Divina Commedia.* Firenze, 1871.

Archiv für Litteratur-und Kirchen-Geschichte des Mittelalters. Berlin, Weidmann (Vol. I-IV); Freiburg, Herder (Vol. V-VI).

ARRIVABENE (Ferdinando). *Il secolo di Dante.* Udine, 1827; Firenze, 1830; Monza, 1838.

BALBO (Cesare). *Vita di Dante.* Torino, Unione Tipografico-Editrice-Torinese, 1857.

BARTOLI (Adolfo). *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Sansoni, 1878-1884. (7 vol.).

BIAGIOLI (Giosafatte). *Commento alla Divina Commedia.* Milano, Silvestri, 1829. 2ª ediz. (3 vol.).

BLANT (Edmond Le). *Études sur les sarcophages chrétiens de la ville d'Arles* in *Études anciennes sur la Gaule.* Paris, 1878.

BOCCACCIO (Giovanni). *La vita di Dante.* Testo critico, con introduzione, note e appendici di F. Macri-Leone. Firenze, 1888. — *Genealogia Deorum,* ecc. Venetiis, M. de Streno, 1497.

BULAEUS (Caes. Egasseus). *Historia Universitatis Parisiensis,* ecc. Paris., Fr. Noel et P. De Bresche, 1665-73. (6 vol.).

BUDINSZKY (Alessandro). *Die Universität von Paris u. die Fremden an derselben in Mittelalter.* Berlin, 1876.

BUTI (Francesco Da). *Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri* pubblicato per cura di Crescentino Giannini. Pisa, Nistri, 1858-62. (3 vol.).

CAESAR (C. Julius). *Commentarii de bello civili.* Ed. di C. Nipperdey. Lipsiae, 1847.

CAMERINI (Eugenio). *La Divina Commedia di Dante Alighieri con note tratte dai migliori commenti.* Milano, Edoardo Sonzogno, 1882.

CAPPONI (Gino). *Storia della Repubblica di Firenze.* Firenze, 1876. (3 vol.). — *Scritti editi e inediti,* a cura di M. Tabarrini. Firenze 1877. (2 vol.).

CARDUCCI (Giosuè). *Studi letterari.* Livorno, 1874.

CASINI (Tommaso). *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei.* Firenze, Sansoni, 1889. (3 vol.).

CELESIA (Emanuele). *Storia della letteratura italiana nei secoli barbari.* Genova, 1884.

CESARI (Antonio). *Antidoto pei giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana.* 2ª edizione. Verona, 1829.

CIPOLLA (Carlo). *Sigieri nella Divina Commedia*, in *Giornale storico della letteratura italiana.* Volume VIII. Torino, 1886.

CLERC (Vittorio Le). *Siger de Brabant professeur aux écoles de la rue de Fouarre*, in *Histoire littéraire de la France*. Paris, 1847.

D'ANCONA (Alessandro). *Varietà storiche e letterarie*. Milano, 1885.

DANIELLO DA LUCCA (M. Bernardino). *L' espositione di Dante, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*. Venetia, 1568.

DANTE (Alighieri). *Divina Commedia*. — *Convivio reintegrato nel testo con nuovo commento*. Ultima edizione di G. B. Giuliani. Firenze, 1874.

Dante Alighieri's Lyrische Gedichte, tradotte ed illustrate da L. Kannegiesser e C. Witte. 2ª edizione. Lipsia, 1842. (2 vol.).

DENIFLE (Enrico). *Die Universitäten d. Mittelalters bis 1400*. Vol. I; Berlin, Weidmann, 1885.

DESANCTIS (Francesco). *Saggi critici*. Napoli, 1881. — *Storia della letteratura italiana*. 3ª edizione. Napoli, 1879. (2 vol.).

DESJARDINS (Ernest). *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine*. Paris, 1876. (3 vol.). — *Aperçu historique sur les embouchures du Rhône*. Paris, 1866.

ÉCHARD (Giacomo) e QUÉTIF (Giacomo). *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*. I; Lutetiae Parisiorum, 1719.

FRATICELLI (Pietro). *Storia della vita di Dante*. Firenze, 1861.

FRULLANI (Emilio) e GARGANO GARGANI. *Della Casa di Dante*. Relazione con documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze. Firenze, Successori Le Monnier, 1865.

GASPARY (Adolfo). *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Nicola Zanichelli. Vol. I; Torino, Ermanno Loescher, 1887.

HEGEL (Carlo). *Ueber den histor. Werth der älteren Dante-Commentare*, ecc. Leipz., 1878.

IMBRIANI (Vittorio). *Rubrica dantesca nel Villani*, in *Propugnatore; Tomo XIII, parte I e II.* Bologna, 1880.

LANA (Iacopo Della). *Commento alla Divina Commedia.* Bologna, 1866. (3 vol.).

LANDINO (Cristoforo). *Espositione della Comedia di Danthe Alighieri poeta divino, nuovamēte impressa ; et con somma diligētia revista et emēdata, et di nuovissime postille adornata.* Venetia, 1529.

LATINI (Brunetto). *Il Tesoro*, volgarizzato da Bono Giamboni ecc. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1878.

LUBIN (Antonio). *La Divina Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori e illustrativi, esposta e commentata* ecc. Padova, Penada, 1881.

LUCANUS (M. Annaeus). *Pharsalia.* Ediz. Lemaire. Parigi, 1830.

LUNGO (Isidoro Del). *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, Successori Le Monnier, 1879-87. (2 vol., di cui il 1° è diviso in due parti) — *Dante ne' tempi di Dante: Ritratti e studi.* Bologna, Zanichelli, 1886.

LYELL (Carlo). *Dello Spirito Cattolico di Dante Alighieri.* Trad. dall' originale inglese da Gaetano Polidori, fra gli Arcadi Fileremo Etrusco. Londra, M.DCCC.XLIV.

MALTE-BRUN (Conrad). *Précis de la Géographie universelle.* Ed. revue par E. Cortambert. Paris, Dufour, 1857-60. (8 vol.). — *La France illustrée.* Nouvelle édition. Paris, 1879-84. (5 vol.).

MARMOCCHI (F. C.). *Corso di Geografia storica antica, del medio evo, e moderna.* 3ª edizione. Torino, 1857. (3 vol.).

MARTINIÈRE (M. Bruzen La). *Grand dictionnaire géographique et critique* ecc. A La Haye, chez P. Gosse, R. C. Alberts, P. De Hondt; A Amsterdam, chez

Herm. Uytwerf et Franc. Changuion; A Rotterdam, chez Jean Daniel Beman. — M.D.CCXXVI.

MASSAI (Pietro). *Elogio di Giovanni Villani, preposto alle Istorie di Giovanni, Matteo e Filippo Villani.* Ediz. de' classici italiani di Milano. 1802-3. (8 vol.).

MESTICA (Giovanni). *San Francesco, Dante e Giotto,* in *Nuova Antologia.* Roma, Maggio-Giugno, 1881.

MINIERI RICCIO (Camillo). *Genealogia di Carlo II d'Angiò,* in *Arch. Stor. Napolet.* Napoli, VII, 1882.

MORERI (Louis). *Le grand dictionnaire historique.* Nouvelle édit., dans laquelle on a refondu les supplémens de l'abbé Goujet; revue et augmentée par Drouet. Paris, 1759. (10 vol.).

MURATORI (Lodovico). *Rerum Italicarum scriptores,* ecc. Mediolani, 1723-51. (25 tomi in 28 vol.). — *Antiquitates Italicae medii aevi,* ecc. Mediolani, 1738-42. (6 vol.).

NICCOLINI. *Opere.* 2ª edizione. Firenze, Le Monnier, 1847. (3 vol.).

NOSTRADAMA (Da Giovanni Di). *Le Vite de' più celebri poeti provenzali,* scritte in lingua franzese, ecc., e trasportate nella Toscana, e illustrate, e accresciute da Giovanni Mario Crescimbeni. 2ª ediz. Roma, Antonio de' Rossi, 1722.

Ottimo Commento *della Divina Commedia.* Ed. da Alessandro Torri. Pisa 1827-29. (3 vol.).

OZANAM (A. Federico). *Dante et la philosophie catholique au XIIIe siècle.* Paris, 1845.

PARETO (Lorenzo N.). *Cenni geologici intorno alla Divina Commedia,* in *Dante e il suo secolo.* Firenze, 1865-66.

PARIS (Gaston). *Siger de Brabant,* in *Revue politique et littér.* Paris, 5 Novembre, 1881.

PAUR (Theodor). *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante 's.* Görlitz, 1862.

PELLI (Giuseppe). *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia,* ecc. 2ª e-

diz. notabilmente accresciuta. Firenze, Guglielmo Piatti, M.DCCC.XXIII.

PETRARCA (Francesco). *I trionfi*, corretti e riordinati con oltre 600 varianti da C. Pasqualigo. Venezia, 1874.

PIGNOTTI (Lorenzo). In *Saggi interposti alla sua Storia*. Pisa, 1813.

POLETTO (Giacomo). *Dizionario Dantesco*. Siena, 1885-87. (7 vol.).

PORTIRELLI (Luigi). *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di note*, ecc. Milano, 1804-5. (3 vol.).

POTVIN. *Siger de Brabant*, in *Bullettins d'Académie royale des sciences de Belgique*. Serie II, t. XLV. Bruxelles, 1878.

PSEUDOBOCCACCIO, *con prefazione di Luigi Rigoli*. Firenze, 1846.

RAMBALDI da Imola (Benvenuto). *Comentum super Dantis Aldigherii comoediam*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Fhilippo Lacaita. Firenze, 1887. (5 vol.).

RECLUS (Élisée). *Nouvelle Géographie universelle*. Paris, Hachette. (Vol. 18).

RINALDI (Odorico). *Annali ecclesiastici tratti da quelli del Cardinal Baronio*, ecc. Roma, 1683. (4 vol.).

SCARTAZZINI (G. A.). *Dante*. (Parte I e II). Milano, manuale Hoepli, 1883. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata*. Lipsia, 1874-1890. (4 vol.).

SCHEFFER-BOICHORST (P.). *Aus Dantes Verbannung, Literarhistorische Studien*. Strassburg, 1882.

SERRAVALLE (Giovanni Da). *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii*, ecc. Prato, 1891.

SETTEMBRINI (Luigi). *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'università di Napoli*. Napoli, 1886. (3 vol.).

TIBULLUS (Albius). *Elegiae*. Ed. A. Rossbach. Lipsiae, 1855.

TIRABOSCHI (Gerolamo). *Storia della letteratura italiana, antica e moderna*. 2ª ediz. modenese. Modena, 1787-94 (9 vol.).

TODESCHINI (Giuseppe). *Scritti su Dante* raccolti da Bartolomeo Bressan. Vicenza, Tipografia reale Giovanni Burato, 1872.

TOLOMEO (Claudio). ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΗ ΥΦΗΓΗΣΙΣ. Parisiis, Editore Alfredo Firmin Didot, MDCCCLXXXIII. — ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΝΩΝ ΕΠΙΣΗΜΩΝ ΠΟΛΕΩΝ ΗΥΡΩΠΗ, in *Geographiae veteris scriptores Graeci minores*. Oxoniae, E Theatro Sheldoniano, MDCCXXII. — *Claudii Ptolomaei Alexandrini Philosophi et Mathematici praestantissimi libri VIII de Geographia e Graeco denuo traducti*. Coloniae, Anno MDCXL. — *Claudii Ptolomaei Alexandrini Philosophi cum primis eruditi de Geographia libri octo*. Basileae, Anno MDXXXIII.

TOMMASEO (Niccolò). *La Divina Commedia con ragionamenti e note* ecc. Milano, 1854. — *Accenni alla Francia nel poema di Dante*, in *Arch. stor. ital.*, anno 1872.

TOSTI (Luigi). *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*. Roma, 1886. (2 vol.).

VELLUTELLO (Alessandro). *La Com. di D. Al. con la nova espositione di A. Vellutello*. Venezia, 1544.

VENTURI. *Divina Commedia di Dante Alighieri* con le chiose e argomenti del Venturi ritoccati da Antonmaria Robiola. Torino, Pomba, 1830. (3 vol.).

WEGELE (Francesco Saverio). *Dante Alighieri'sLeben und Werke*. Jena, 1879.

WITTE (Carlo). *Danteforschungen*. Vol. I, Halle, 1869; II, Heilbronn, 1879.

Zeitschrift für romanische Philologie. Vol. VII. Halle, 1883.

CAPO I.

Opinioni sui viaggi Danteschi oltr' Alpe. — Correnti opposte riguardo ai medesimi: l'una troppo affermativa e credula, l'altra troppo negativa e tendente allo scetticismo. — Quel che ci proponiamo di trattare.

A. F. Ozanam (1) ravvisando in accenni e descrizioni che di certi luoghi si trovano negli scritti danteschi, e sopratutto nella Divina Commedia, ricordi personali del Poeta, espresse una sua opinione: *Che dall' esame accurato di questi scritti stessi si potrebbero raccogliere le tracce d' un suo viaggio, che toccando Arles,*

(1) A. F. Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle;* Paris, 1859, p. 111.

Parigi, Bruges, Londra, giungerebbe fino ad Oxford.

La fama del dotto francese diede credito alla sua opinione: per lungo tempo essa fu comunemente accettata; e, cosa che in simili circostanze suole non di rado avvenire, quell'asserzione che nel Ozanam aveva forma puramente ipotetica, passando di scritto in iscritto, venne ad assumere una forma molto più assoluta: anzi, allargato quel metodo di interpretazione, in ogni accenno si vollero vedere ricordi personali. Dante così, oltre al resto, ebbe il merito di essere un grande viaggiatore; la Divina Commedia « il giornale de' suoi viaggi ».

In questi ultimi tempi per altro, al lume dell'odierna critica severa, positiva, tendente piuttosto allo scetticismo, come per reazione alla eccessiva facilità nell'ammettere e nell'affermare tenuta talvolta pel passato, fu esaminata nuovamente la questione dei viaggi danteschi; ed i nostri letterati, ricusando fede a tutto che non è attestato o da documenti autentici o da affermazioni esplicite del Poeta, vennero poco meno che a distruggere tutto intero l'antico edifizio.

Tra costoro primeggiano in Italia Vittorio Imbriani (1) ed Adolfo Bartoli (2). I loro studi, è innegabile, hanno meriti grandissimi: essi, se non altro, condannarono al perpetuo ostracismo certe favole che per lungo tempo erano state accettate come storiche verità, mentre o erano in aperta contraddizione colla cronologia, o non avevano altro fondamento che la fantasia poetica del Boccaccio, o quella ancor più strana di scrittori del Secolo XV. Ma non andarono essi troppo oltre nel distruggere? non riuscirono per avventura più del conveniente negativi?

Sostenere contro di loro la presenza di Dante a Parigi; esaminare alcuni passi della Divina Commedia e vedere se in essi non si può avere una prova indiretta, sì, ma pure plausibile ed efficace della presenza del divin Poeta nei luoghi a cui i passi accennano, ecco il tema che mi propongo di trattare.

(1) Cfr. la sua dotta monografia « *Sulla rubrica dantesca nel Villani* », in *Propugnatore,* Tomo XIII, parte I, II, Bologna, 1880.

(2) *Storia della letteratura italiana;* Firenze, Sansoni, 1878-84, Vol. V, capit. XIII, pag. 211 sgg.

Premetto che sono ben lontano dal credere, che tutto ciò che verrò esponendo sia assolutamente provato. Perocchè, se talune proposizioni presentano tanti e sì validi gradi di probabilità, che per poco si allontanano dalla certezza, altre invece rimangono allo stato di ipotesi. Non è mia intenzione di farmi avanti con asserzioni imprudenti: più che altro intendo proporre dei dubbî, formular dei quesiti, rilevare delle difficoltà.

CAPO II.

Viaggio di Dante a Parigi. — Prove che ne danno G. Villani e G. Boccaccio. — Non si può, ragionevolmente, negare fede all'attestazione del Villani. Alcune considerazioni sulla sua Cronica.

Che Dante sia andato a Parigi, è un fatto ammesso volentieri anche da coloro che in generale si mostrano poco propensi ad accettare certe favole che prima dal volgo erano state intessute ed accettate intorno alla figura del divin Poeta.

Prescindo dalla testimonianza che ne dà in proposito Giovanni di Serravalle, commentatore del secolo XV (1), giacchè essa dipende da narrazioni leggendarie (2), e d'altronde è troppo

(1) Nella *Vita* di *Dante* del TIRABOSCHI, p. 71, nota.

(2) Cfr. *Sigieri nella Divina Commedia* di C. CIPOLLA, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, Vol. VIII, Torino, 1886.

tarda, al dire del Bartoli (1). Prescindo parimenti dall'attestazione che ne porge Benvenuto da Imola (2), cioè colui che Carlo Hegel (3) chiamò il *Commentatore storico*, e la cui autorità è grandissima; perocchè il Paur (4) supporrebbe che abbia conosciuto personalmente Dante; ciò che il Bartoli (5) crede difficile ma dice: « ....certo il suo commento ha grande autorità. Il tempo in cui dev'essere scritto, non che le qualità dello scrittore, fanno supporre ch'egli dovesse attingere a buone fonti ». Gli altri antichi non fanno che ricopiarsi tra loro: dei moderni, quasi tutti ripetono le stesse cose, e, secondo il Bartoli (giudice troppo severo!), *sognano* (p. 213). Abbiamo però la testimonianza del Boccaccio, un po' meno autorevole di quella del Villani, ma pur sempre degna di attenzione, per confessione dello

(1) ADOLFO BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo V, pag. 220, Firenze, Sansoni, 1884.

(2) *Antiq. Ital.*, I, Col. 1163, 1165.

(3) *Ueber d. histor Werth d. ält. Dante-Commentare.*

(4) *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's*, pag. 6.

(5) Op. cit. pag. 41.

stesso critico dubitatore più volte citato (1). Il Certaldese (2) lo attesta in ben due luoghi: « Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi ». Ed altróve: « già vicino alla vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che, ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori ». Queste ultime parole possono forse, più o meno, dipendere da narrazioni leggendarie, giacchè si riattaccano al noto racconto di Giovanni di Serravalle, (3), che trasporterebbe la venuta di Dante a Parigi al sec. XIII, cioè al periodo anteriore all'esiglio, ma provano abbastanza chiaramente che il Poeta fu in detta città.

A togliere poi ogni dubbio giunge oppor-

(1) BARTOLI, op. cit. pag. 213.

(2) *Vita di Dante,* Pag. 40; e *De Geneal. Deorum*, XV, 6.

(3) CIPOLLA, op. cit. pagg. 54-55.

tuna « l'autorevole testimonianza (1) » del Villani (2). Il cronista ha un capitolo sull'Alighieri; e quivi, giunto a parlare di Carlo di Valois, dice che costui « venne a Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca.... il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca *fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi, e in più parti del mondo....*».

Si attribuisce a buon diritto molto valore alla testimonianza del cronista Villani. Pervero, il Villani era *concittadino*, *contemporaneo*, e, secondo taluni scrittori, anche *amico* e *vicino* di Dante, e quindi poteva e doveva essere bene informato dei fatti della patria e di quelli del Poeta (3). E lo stesso Vittorio Imbriani dopo aver detto « che non può inferirsi, con

(1) BARTOLI, op. cit p. 213.

(2) GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, libro IX, c. 135.

(3) Il Dottor Pietro Massai (*Elogio di Giovanni Villani*) già scriveva che « Potè il nostro Giovanni facilmente conoscere il poeta Dante...». Il Paur (*Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's Von Dr. Theodor Paur, Görlitz Heyn'sche Buchhandlung, E. Remer,*

sicurezza, ned intimità ned amicizia e neppure relazioni superficiali » tra Villano di Stoldo, padre di Giovanni Villani, e il Poeta,

1862), rincarando sul Massai, crede che i *contatti personali* tra Dante ed il Villani siano non solo possibili ma indubitabili. Il Lyell (*Dello Spirito Cattolico di Dante Alighieri, opera di Carlo Lyell, A. M., di Kinnordy in Scozia, già socio del collegio di S. Pietro in Cambrigia, tradotta dall'originale inglese da Gaetano Polidori, tra gli Arcadi Fileremo Etrusco*, Londra; *trovasi appresso C. F, Molini, King William Street, Strand, MDCCCXLIV, pagg.* 17-19). il Fraticelli (*Storia della Vita di Dante Alighieri, nelle illustrazioni e note al capitolo ottavo*), il Todeschini (*Scritti su Dante di Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolomeo Bressan*. Vicenza, Tipografia Reale Giovanni Burato, 1872), lo Scartazzini (*Dante di G. A. Scartazzini, Parte Prima: Vita di Dante, Milano, Manuale Hoepli, pag.* 18) chiamano il Villani *contemporaneo, amico, vicino di Dante*. Che più? i *contatti personali* fra il Villani e l'Alighieri diventano *amicizia* pei Signori Emilio Frullani e Gargano Gargani (*Cfr. della Casa di Dante, Relazione con Documenti al Consiglio Generale del Comune di Firenze; Firenze, Tipografia Successori Le Monnier, Via S. Gallo, N'*. 33, 1865). Eccone le parole: « Giovanni Villani, *amico* del poeta..., esso, che gli stava distante di casa per poco più di un tratto di balestra, opportunamente lo chiama *suo vicino....*». L'Imbriani (*Cfr. la sua dotta monografia « Sulla rubrica dantesca nel Villani ». Propugnatore, Vol. XIII, parte I e II, Bologna*, 1880.) invece giudica tali contatti personali inammissibili e dice (parte I, pag. 139. e seg.): « Se le parole *fu.... nostro vicino* venissero scritte dal Villani, è discutibile », e conchiude: « E fossero anche

ammette tuttavia che queste relazioni possano argomentarsi e che egli è « pronto a concederle ». (Vedi la nota sotto).

fede degne ed autentiche, chi... insegna a spiegar qui *vicino*, nel significato di prossimo d'abitazione? » E di nuovo: « Il vero è, che, di quest'amicizia del Villani con l'Allaghieri, nè l'uno nè l'altro nè alcun loro contemporaneo parla. È mai presumibile che, se ci fosse stata, il Villani, tanto ammiratore di Dante, avesse ommesso di ricordarla e di vantarsene? Invece, dalle parole di lui, s'argomenterebbe, ch'egli nol conoscesse neppur di vista...... risulta *(sic!)*, ch'egli era molto male informato de' fatti del poeta, in modo da escludere ogn' idea di relazione fra le famiglie. L'osservazione del Paur, che due tali uomini non potevano convivere in Firenze senza contatti personali, si fonda sullo stesso errore d'ottica cronologica, che inventò l'amicizia di Giotto con Dante. Eminentissimi divennero e l'Allaghieri ed il Villani, ma per opere posteriori al MCCCI e divulgate molti e molti anni dopo. Eminente, fino ad un certo punto, per ufficî esercitati, era in Firenze Dante, quando emigrò; eppure, cos' era un ex-priore, in una città, dove ce ne aveva forse un migliaio? ma il Villani non divenne tale, se non XV anni dopo. Bene il padre Villano di Stoldo era stato de' priori l'anno stesso, ma non lo stesso bimestre dell'Allaghieri: erano entrambo nella vita pubblica, dal che non può inferirsi, con sicurezza, ned intimità, ned amicizia e neppure relazioni superficiali, *sebbene queste possano argomentarsi ed io sia pronto a concederle* » — Si noti questa preziosa confessione dell'Imbriani! — « Ma Giovanni di Villano di Stoldo, che età aveva egli, quando Dante venne sbandeggiato? Giacchè i *contatti personali*

L'autorità della cronica del Villani acquista maggior credito se consideriamo il tempo in cui essa probabilmente fu scritta. Il Cronista

del Paur e l'*amicizia* del Frullani, si suppongon sempre prima dell'esilio dell'Allaghieri, si suppongon sempre in Firenze..... Quale uomo assennato parlerebbe, sul serio, d'amicizia fra un ragazzo di XVIII a XIX anni, commesso viaggiatore *(sic!)*, ed un uomo politico di XXXV? ». E continua: « Comunque, il continuo viaggiare, senza dubbio per ragioni di mercatura, non doveva nè renderlo *eminente* (Giovanni Villani), nè permettergli di stringervi *amicizia* con persone ragguardevoli, nè lasciargli tempo ed agio di lavorare nella sua laboriosa compilazione ed accurata ». E termina: « Si conchiude, che il Villani non conobbe Dante di persona. Lo avrà, forse, visto da bimbo passar per istrada; ma, molto probabilmente, senza che gli rimanesse alcuna certa memoria; ma non appare da' suoi scritti ch'egli il conoscesse neppur di vista. E perchè mai avrebbe dovuto notar Dante particolarmente? Già, Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica quello ch' è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men certa ed indiscutibile. Nè pare che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria..... Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti. Del resto, venti anni d'esilio bastano a sperder la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d'eventi. Il Villani non dice d'aver conosciuto Dante, non d'averlo mai visto; nè, per accreditar le notizie che ci somministra, allega di averle

stèsso ci racconta (VIII, 36) che fu a Roma pel famoso giubileo del 1300, e che in quella circostanza appunto gli venne l'ispirazione di

avute da alcun parente ed amico di Dante, da *huomini degni di fede, che furono presenti*, che lo avessero avvicinato in patria o fuori ». Nella parte II poi, ritornando l'arguto critico napoletano sull'argomento, manifesta le medesime opinioni; perocchè così si esprime (pag 192 ecc.): « Il Villani non aveva avute relazioni particolari con la famiglia Allaghieri ». E più avanti: « Le tre parole *e nostro vicino* ritengo per glossema... E, per convincer chiunque, basta badare al solo significato che può aver qui il vocabolo *vicino*. Sarebbe inesatto nel più *ovvio* senso e persistente... *Vicino*, qui, poi, sarebbe bugiardo, nel senso di *parente*, prossimano: nessun genealogista parla di parentela fra gli Allaghieri ed il Villani, nessun documento cognito vi accenna. Sarebbe pleonasma vizioso in quello di *concittadino*..... Il significato in cui *vicino* si ha da prendere in questo luogo dal Villani, è quello di abitante del medesimo sesto ». Questa questione non entra, in modo diretto, nel mio argomento, e non esige di essere trattata in un libro di così piccola mole ed importanza, come è il presente. Mi sia peraltro lecito osservare, in generale almeno (giacchè sarebbe troppo lungo ed oneroso il passar a disamina i singoli passi), che probabilmente il Massai, e, più ancora, il Paur, il Gargano ed il Frullani furono un po' troppo facili ad ammettere fatti e relazioni personali tra i due grandi uomini, senza darne prove sufficienti. Ma ci pare in pari tempo che non si possa ragionevolmente negare in modo assoluto ed incondizionato, come fa l'Imbriani, ogni relazione, qualsivoglia conoscenza e incontro tra il Poeta ed il cronista. E quindi se dall'un lato dobbiamo saper grado

scrivere la sua Cronica, e che ritornato da Roma cominciò « a compilare questo libro ». Cominciò egli dunque a scriverlo subito ritornato in Firenze? Qui entriamo in un campo di congetture, dal quale neppur i migliori critici e letterati poterono uscire con onore. Il Settembrini (1) si associa al Dottor Paur (2) nel riconoscere la *notevole coincidenza*, per cui tanto la Cronica del Villani quanto la Divina Commedia pigliano occasione « dal grande anno del Giubileo M.CCC. », nel quale il Villani « era giovanetto e Dante era nel mezzo della sua vita ». Il Gaspary (3) sostiene che il Villani ritornato da Roma incominciò il suo libro ancor « nel medesimo anno 1300 », e che quindi vi ha lavorato « sino a poco tempo

all'Imbriani, che colla sua critica severa, positiva è riuscito a dar lo sfratto a certe infondate notizie risguardanti i contatti personali tra l'Alighieri ed il Villani, dall'altro temo forte che la smania di troppo sottilizzare abbia spinto il critico dubitatore tropp'oltre nello scetticismo.

(1) Cfr. *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'università di Napoli da Luigi Settembrini*. Napoli, 1886.

(2) Op. cit. ecc.

(3) *Storia della letteratura italiana tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli*. V I, pag. 318; Torino, Ermanno Loescher, 1887.

innanzi alla sua morte ». L' Imbriani (1) invece deride la *notevole coincidenza* del Paur e del Settembrini e scrive: « Notevole, perchè? cosa abbiamo da inferirne? Ecco una puerile osservazione ed oziosa, sfornita anche del pregio della originalità, che tradizionalmente si ripete da un pezzo, come spesso avviene delle melensaggini..... Quando il Villani si trovò in Roma durante il Giubileo, doveva esser poco più che ragazzo. L'avervi concetto il disegno delle *Istorie* è molto probabilmente una spiritosa invenzione; il vago desiderio, tutt'al più, che l'adolescente formò o sentì formolare da altri in quell'occasione, non divenne certo proposito saldo, nè cominciò ad essere incarnato, se non un pezzissimo dopo.... Convien distinguere bene, fra il vago desiderio, l' imponente velleità giovanile ed il saldo proposito posteriore, che li attua e concreta. Io non affermo nè nego, che il fattorino fiorentino *(sic)*, il quale, o per trovarsi impiegato a Roma in qualche banco, o per avervi accompagnato il padre Romeo, assisteva alla solen-

(1) Op. cit. parte I, pagg. 136-137, 148-149.

nità del Giubileo, pensasse o sentisse dire: Roma decaduta riviver nelle scritture degl' istoriografi sempre grande, esser desiderabile che Firenze, allora in incremento, ma che decadrebbe un giorno, trovasse istorici insigni anch'essa.

Ma questo seme non fruttificò, certo, se non molti anni dopo. »

Il Cipolla (1) mentre ammette che il Villani abbia meditato la sua cronica nel 1300, quando fu a Roma per il Giubileo, concorda coll' Imbriani nel sostenere che egli non abbia incominciato a scriverla prima del 1320 incirca; e dice che « questa almeno è l'opinione più recente (2) ». Quanto a me sono lieto di poter ammettere l'opinione dell'Imbriani, dal quale dissento in molti altri punti, tanto più che essa, come si è visto, è sostenuta dall'autorevolissimo Cipolla. Stando le cose in questi termini, dico: chi mai oserebbe negar fede al cronista quando ci parla dei viaggi del Poeta, essendochè scrisse molto probabilmente pochi

(1) Op. cit. pag. 57.

(2) Cfr. anche AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, 9ª edizione; Milano, 1886, III, 15.

anni dopo che essi furono fatti, e quindi aveva freschissima la memoria dei medesimi?

Per vero, la Cronica del Villani fu in ogni tempo stimatissima. Il Muratori (1) dice che i Villani sono notabili sopra tutti per l'ampia e varia comprensione di tempi e d'avvenimenti. Il Tiraboschi (2) giudica il Villani « assai più celebre » di Dino Compagni. Il Pignotti, che il Niccoli (3) chiama « scrittore filosofo, » dopo aver parlato del Compagni asserisce che « maggior eleganza diè allo stile istorico Giovanni Villani (4) ». Per il Cesari (5) nel canone trecentistico il nome di Giovanni Villani, a rappresentare gli storici, basta per tutti. Il Carducci colla sua critica veggente e penetrativa, posti innanzi tutto al confronto di scrittori nostri con greci i soli termini storici pos-

(1) *Rer. Italic. Script.*, XIX, 947.

(2) *Storia della letteratura italiana,* Modena, 1775, V. pag. 324-325.

(3) *Opere,* Edizione Le Monnier, III, pag. 161.

(4) Nei *Saggi interposti alla sua Storia ;* Pisa, 1813, III, II, 107.

(5) *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*; 2ª edizione; Verona, 1829, pag. 53.

sibili, cioè non oltre al trecento, riconosce « in Giovanni Villani e in Dino Compagni l' Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica » che doveva rinnovare Atene al mondo moderno (1). Il Lyell (2) chiama il Villani « istoriografo celebre per la semplicità ed il candore ». Il Fraticelli (3) riproduce la rubrica dantesca del Villani, e afferma che i cenni da lui dati sono in generale « conformi a verità ». Il Todeschini nelle *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante*, scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco scrive: « Di ben maggior peso, che i detti di Benvenuto e del Boccaccio, son le parole di Giovanni Villani, il più autorevole, senza dubbio, nel poco ch' egli scrisse intorno a Dante, o meglio, il solo veramente autorevole fra tutti i biografi di Dante ».

Luigi Settembrini (4) chiama Dino Compagni e Giovanni Villani « cronisti eccellenti per la certezza delle cose che narrano ». Francesco

(1) Cfr. *Studi letterari di Giosuè Carducci*; Livorno, 1874, pag. 151.

(2) Opera e luogo citati.

(3) Opera e luogo citati.

(4) Op. cit., I, pagg. 218-220.

De Sanctis (1) dice che il Villani raccolse « nudi fatti » ma « con scrupolosa diligenza ». Lo Scartazzini asserisce che il nostro cronista fu « diligentissimo raccoglitor delle memorie della sua città (2) ».

Isidoro Del Lungo (3), la cui autorità, massimamente per la storia di Firenze, è di grandissimo peso, non poteva fare del Villani elogio maggiore che col dirlo « il vero principe de' nostri cronisti. »

Che più? l'Imbriani stesso attribuisce non poca importanza alla cronica del Villani, quando rimane sorpreso che il necrologio di Dante vergato dal Villani, che pure avrebbe dovuto sembrare « degno (così egli) di considerazione e di fede (4), » non sia stato neppur ricordato dal Pelli nel capitolo dove parla di *coloro che scrissero la vita di Dante* (1), dal Pelli, che il Todeschini chiama « diligentissimo rac-

(1) *Storia della letteratura italiana;* Napoli, 1870-1872, I, pagg. 121-134.

(2) Op. cit., Parte Prima: *Vita di Dante*, p. 18.

(3) Cfr. *Dino Compagni e la sua cronica*, Vol. I, Parte Prima; Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

(4) Op. cit., parte I, pag. 131.

coglitore delle memorie dell'Alighieri ». È pure l'Imbriani che dà al Villani il merito di essere stato « studiosissimo della *Comedia* (2), » cui cita come autorità storica per alcuni fatti, che solamente dal sacro poema vengono attestati; di essere stato « ammiratore di Dante ». È egli stesso ancora che ci fa osservare e notare quel « *circa* coscienzioso, » con cui il cronista, parlando dell'età di Dante, « non volle affermare recisamente una cosa, della quale non era certo (3) ». È egli finalmente che ci attesta che nel secol nostro « s'è molto apprezzata quella rubrica del Villani (4) ».

(1) Vedi *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli, patrizio fiorentino.* Seconda edizione notabilmente accresciuta; Firenze, presso Guglielmo Patti, MDCCCXXIII.

(2) Op. cit., parte II, pag. 192.

(3) Op. cit., parte II, pag. 193.

(4) Op. cit., parte II, pag. 133.

CAPO III.

La « Bella Clemenza » del Canto IX del Paradiso. — L'università di Parigi. — Il « Sigieri » del Canto X del Paradiso. — Il « Vico degli Strami » Dante fu a Parigi prima o dopo l'esiglio?

Gli argomenti addotti nel capo antecedente sono più che sufficienti a porre in sodo e fuor di ogni dubbio il viaggio dantesco a Parigi. Non voglio tuttavia lasciare tale questione senza toccare, almeno di volo, alcuni altri argomenti in proposito che, quantunque indiretti e di secondaria importanza, meritano pure la nostra attenzione, anzi sarebbero forse suscettibili di una trattazione speciale e diffusa. E li svolgo sommariamente, sì, ma con tanto più piacere in quanto che si ricavano dalla stessa *Divina Commedia*, il cui studio non è mai abbastanza commendato.

Il Divin Poeta occupa quasi per intero il Canto VIII del *Paradiso* nel delicatissimo epi-

sodio di Carlo Martello (1). Carlo Martello, figlio di Carlo II lo Zoppo, era re titolare di Ungheria ed aspettava la successione al trono di Napoli. Se non che la morte lo colse mentre era in verdissima età; sicchè quella corona, con grave cordoglio dell'Alighieri, passò, più tardi, al re Roberto (2). Dante era legato dai vincoli della più stretta amicizia col giovane principe Angioino; perocchè lo introduce a parlare liberamente con lui, a discorrergli delle cose pubbliche e di quelle di casa sua (3). Dopo il lungo colloquio, che si aggira pure intorno ad alte questioni filosofiche, teologiche e giuridiche, il canto termina adducendo le ragioni per le quali le cose del mondo hanno una cattiva

(1) Cfr. *Divina Commedia,* Parad. c. VIII.

(2) Il nome di Carlo Martello richiama alla mente quei versi del Canto VIII del *Paradiso,* dei quali il Tommasèo fece un ingegnoso ed ispirato confronto coi celebratissimi di Virgilio su Marcello. E come nella profezia vergiliana parla l'affetto di avo, così nella visione dantesca quello d'amico.

(3) Non entra nel mio argomento provare dove e quando l'Alighieri conoscesse il giovane sposo di Clemenza. Cfr. su questo punto Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica;* Firenze, Successori Le Monnier, 1879, II, pag. 499.

piega, e pone come principali di esse il non seguirsi da ognuno degli uomini le proprie inclinazioni e vocazione.

Nel Canto IX ritornando il Poeta alla storia Angioina comincia, fuor d'ogni aspettazione, con questi versi (1):

> Dappoichè Carlo tuo, Bella Clemenza,
> M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
> Che ricever dovea la sua semenza;
>
> Ma disse: taci e lascia volger gli anni:
> Sì ch'io non posso dir se non che pianto
> Giusto verrà diretro ai vostri danni.

Fermiamoci su quelle parole « Bella Clemenza, » e procuriamo di scoprirne la portata e l'alto significato. A chi vuole alludere il Poeta con un'apostrofe così inattesa e, diciamolo pure, così inusata ed insolita nella *Divina Commedia?* I moltissimi commentatori danteschi, neppure i più autorevoli, non sono d'accordo nel dircelo. È però affatto ragionevole che al momento in cui Dante scriveva tali versi la *Clemenza* dovesse esser viva ancora, altrimenti non v'era ragione che egli l'apostrofasse per tal modo. Il ricordo della *Bella*

(1) *Paradiso*, c. IX, vv. 1-6.

Clemenza si è frapposto al filo dei pensieri, che stavano svolgendosi nella mente dell'Alighieri intorno alla storia degli Angioini, e quindi, come talvolta apostrofa il lettore, così ora si rivolge ad una persona che doveva avere, non v'ha dubbio, immediato interesse alle vicende Angioine, ed anzi partecipare al rammarico che doveva necessariamente regnare in quella casa per gl'*inganni* che dovevano recar danno alla *semenza* di Carlo Martello. E per questi *inganni*, cui accenna il Poeta, è mestieri intendere, come ci fanno avvertiti i commentatori, la successione di Roberto in danno di Caroberto, figlio di Carlo Martello, e re di Ungheria. Era naturale che Caroberto aspirasse all'eredità del padre, la quale invece alla morte di Carlo II (1309) passò, come ci fa noto la storia d'allora, a Roberto, fratello minore di Carlo Martello (1).

Nel suo pregiato commento Francesco da Buti (2) sostiene che la Clemenza tirata in

(1) Cfr. CIPOLLA, Op. cit. pagg. 61-62.

(2) Cfr. *La Divina Commedia col commento di Francesco da Buti, pubblicato per cura di Crescentino Giannini*; Pisa, Nistri, 1858-62.

campo dal Poeta sia la figlia di Carlo Martello, che nel 1315 andò sposa a Luigi X, re di Francia. Difatti si legge: « Finge l'autore, che, poi che fu tornato al mondo e scrisse quello ch'elli avea veduto, finito di dire la dichiarazione fattali da Carlo... elli indirizzasse lo parlare suo a Clemenza, figliuola del detto re Carlo, bench'ella non fosse presente quando egli scriveva ». Esaminando questa opinione il Cipolla così scrive: « Queste parole mi paiono assennate. Anzi mi sembra indubitato che Dante apostrofando Clemenza, nell' atto in cui allude velatamente alla successione di Roberto, ci costringa senza più ad ammettere che la principessa a cui egli pensava fosse viva nel 1309, anche se non si volesse accordare, come io tengo per affatto ragionevole, che la si debba creder viva, anche nell' anno in cui Dante scriveva questo verso a lei indirizzato, con tanta verità di affetto, questo verso colorito di quella melanconia che significa dolori realmente sentiti (1) ».

Il Tommasèo (2) così si esprime: « *Cle-*

(1) Cipolla. Op. cit. p. 62.
(2) Op. cit. pag. 598.

menza. Moglie di Carlo, figliuola di Rodolfo, la quale morì di dolore per la perdita del marito: o, secondo altri, la figliuola di Carlo, moglie di Luigi X re di Francia »; dal che si scorge di leggieri che egli pendeva incerto tra le due opinioni. Il Todeschini sta apertamente per coloro che nella *Bella Clemenza* vogliono riconoscere non la Clemenza figlia di Carlo Martello, ma la moglie di lui, che fu figlia di Rodolfo di Asburgo (1). L'opinione del Todeschini fu sostenuta dal Del Lungo (2) in una delle dottissime appendici al *Commento della Cronica di Dino Compagni*, dove fa alcune note dantesche, alle quali la Cronica di Dino Compagni porge occasione. Qui venendo egli a parlare di Carlo Martello, lo chiama « il giovine sposo della « Bella Clemenza ». *Sposo*, intendo...; cioè che si alluda a Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo e moglie di Carlo Martello, morta anch'essa nel 1301. Altri pensa

(1) GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 204-6; II, 409.

(2) ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica;* Firenze, Successori Le Monnier, 1879-80-87; II, pag. 499.

alla loro figliuola, che si chiamò pure Clemenza e fu moglie di Luigi X re di Francia ». Il Del Lungo preferisce l'allusione all'Asburgese per la ragione che essa è più poetica e consona al « tuo » del verso. E ciò è ben ragionevole; perocchè il « tuo » allude a marito, non a padre. Anche il Camerini (1) accetta questa seconda opinione, giacchè così scrive: « *Tuo*, tuo marito, non padre, come vuole il Buti, poichè nel 1300 la figlia non aveva che sei o sett'anni d'età ».

Noi accettiamo l'opinione del Buti che è pure quella del Cipolla. Se non che una considerazione pare ci dovrebbe indurre a rigettarla; ed è che nell'anno 1300 la figlia non aveva che sei o sette anni di età. Verissimo: la figlia Clemenza era ancora bambina nel 1300: si osservi però che Clemenza d'Asburgo non era più in vita, essendo cosa provata che ella morì prima della fine di agosto del 1295 e che Carlo Martello cessò di vivere il 19,

(1) Cfr. *La Divina Commedia di Dante Alighieri con note tratte dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini;* Milano, Sonzogno, 1882, p. 331.

agosto dello stesso anno (1). Si deve adunque conchiudere che la «Bella Clemenza di Dante» è la figlia di Carlo Martello e moglie a Luigi X re di Francia. Con questo resta chiarito come il Poeta, nell' accenno all'esclusione di Caroberto dal trono, lo dice « semenza » di Carlo Martello ed adopera il singolare « sua: » poichè Clemenza, a cui si rivolge, non era la madre, ma la sorella di Caroberto: mentre l' espressione « vostri danni » è ben adoperata al plurale, giacchè allude ai danni avuti da tutti i componenti la famiglia di Carlo Martello.

Ora, facendomi più da vicino all'argomento in questione, dico essere ammissibile, anzi probabile che l'Alighieri abbia conosciuta personalmente la « Bella Clemenza » a cui rivolge il discorso. Tale è pure l' opinione del Todeschini, il quale anzi era persuaso che Dante avesse parlato con essa prima di scrivere i versi citati. Tale supposizione pare perfetta-

(1) Dobbiamo saper grado al compianto Camillo Minieri Riccio che illustrò, con abbondanza di materiali archivistici, la cronologia degli Angioini, finora così mal nota. Cfr. *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, nell'*Arch. stor. napolet.* VII, 15 segg.; Napoli, 1882.

mente giusta anche al Cipolla, il quale non sa perchè il Del Lungo non se ne mostri troppo convinto (1). E ben a ragione: difatti « Dante trasporta nella *Divina Commedia* i fatti realmente successi. E se egli non avesse avvicinato Clemenza, e si fosse intrattenuto con essa, ragionando di Carlo Martello, e deplorando la politica di Roberto, giammai avrebbe introdotta nel poema siffatta apostrofe. L'esclamazione del primo verso del capo IX del *Paradiso* non ha alcun significato, anzi riesce inopportuna e quasi ridevole quando non ammettiamo ch'essa riproduca una conversazione effettivamente avvenuta. Dante esprime qui una comunanza di dolore, di cui egli doveva essere certissimo, per prova avutane (2) ».

Dalla storia sappiamo che Clemenza figlia di Carlo Martello morì nel 1328. Era quindi in vita quando il Poeta si rivolgeva a lei coi noti versi del c. IX del *Paradiso.* Era celebrata per la sua rara bellezza, e lasciò di sè fama di donna pia, caritatevole e saggia. Sven-

(1) Op. cit. pag. 64.
(2) CIPOLLA, Op. cit. pag. 64.

turata non meno del padre e del fratello, perdette il marito il 6 giugno 1316; il 14 novembre appresso fu rallegrata dalla nascita di un figlio, che ebbe il nome di Giovanni; ma fu amareggiata dal dolore di vederselo morire dopo pochissimi giorni. Clemente V dalla sede di Avignone le scrisse una lettera di conforto (1). Il Villani (2) la chiama « savia e valente donna e reina, » ed aggiunge che la sua morte cagionò grave danno alla Francia.

Ciò posto, rimane difficile trovar altra via per darci la ragione e la spiegazione di quanto finora abbiamo esposto, se non ammettendo che Dante abbia conosciuto personalmente Clemenza a Parigi. E ciò sarebbe una prova indiretta, sì, ma pur di assai peso, per ammettere il viaggio del Poeta in questa città.

Ci si potrebbe far osservare che l'Alighieri potè conoscere la « Bella Clemenza » a Napoli dove venne sul declinare del 1294, per le amichevoli istanze di Carlo Martello. Questa, infatti, è l'opinione di Giuseppe Todeschini,

(1) Rinaldi, *Ann. Eccl.* 1316, n. 13-4.
(2) *Cron.*, lib. X, c. 107.

dantista, la cui fama è inferiore al merito. Ma a lui fu già risposto dal Del Lungo (1) che non puossi ammettere un'andata di Dante a Napoli in tale anno, perocchè mancano testimonianze dirette, nè d'altra parte sappiamo vedere quelle necessità d'argomentarla, che parevano così stringenti all'erudito vicentino. « Io avrei di meglio (così il Del Lungo): che senza bisogno del romanzetto potrei assegnare come occasione alla gita napoletana proprio un'ambasciata fiorentina di più: *ambaxiatorum qui iverunt de mense octobris proxime pretiriti;* cioè proprio nell'ottobre del 1294; *pro Comuni Florentiae ad terram Neapolis ad dominum Papam Celestinum* (Arch. Stat. Fior.: *Provvisioni;* V, c. 73, 31 marzo 1295); ambasciata che par fatta a posta per collocarvi il giovane Alighieri, e dargli così tutto l'agio di conoscere e il povero Pier Morone e la Bella Clemenza ». Conchiude però domandando al Todeschini « il permesso di aspettare a tirar tutte queste facili conclusioni, d'aver scoperto un altro documento, oltre cotesto dell'ambasciata a papa Celestino; cioè

(1) *Dino Compagni e la sua cronica*. vol. II. *Appendice al Commento*, 499-50.

la nota dei nomi degli ambasciatori, e fra essi quello glorioso del Divino Poeta ».

Noi rigettiamo l'una e l'altra ipotesi, perchè l'uno e l'altro critico, come abbiamo veduto, per la « Bella Clemenza » intendevano la Clemenza Asburghese, il che non può sostenersi. Obligati invece a pensare alla Clemenza figlia di Carlo Martello, sarebbe ridicolo ammettere tale ambascieria, che avrebbe avuto luogo quand' ella non contava ancora due anni (1). Lo invito adunque e il viaggio dell'Alighieri a Napoli non hanno alcun fondamento storico; le divulgate narrazioni che si riferiscono alla sua venuta presso Roberto non hanno ombra di fondamento. Quando salì al trono Roberto (1309), Clemenza aveva 16 anni, e 22 ne contava quando partì per la Francia. Non evvi probabilità di sorta che Dante abbia avvicinata di persona Clemenza in Napoli, e con lei abbia pianto la morte immatura di Carlo Martello, che era stato all'una padre e all' altro amicissimo. Siamo dunque necessitati ad ammettere il loro colloquio a Parigi, lungi dalle paure che l'Angioino poteva destare. Certa-

(1) Cipolla, Op. cit. p. 65.

mente Clemenza non poteva aver ricordo del padre suo, morto quand'ella era in tenerissima età; ma è quanto mai naturale che ne sentisse parlare, e d'altra parte aveva continuamente sott'occhi le dolorose conseguenze di quella perdita. Dante ragionando con Lei di Carlo Martello, avrà raddolcito, col ricordarle il passato, la vedova sventuratissima.

Conchiudo col Cipolla (1): « Nè queste sono fantasticherie di romanzo; perchè un mondo d'affetti sta racchiuso in quel verso: *dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza.* Quella frase, che a prima vista sembra tanto isolata da doverlasi dire una inetta intrusione, pensandovi sopra, a poco a poco risplende di bella luce: e il lettore comprende come tutto il discorso intorno a Carlo Martello non è che la parte di un colloquio del poeta colla regina di Francia, colloquio a cui manca soltanto la risposta di Clemenza. Anzi, a dir vero, non manca la risposta, poichè Clemenza nulla poteva replicare. A lei non restava altra risposta, che quella di piangere nel suo cuore l'irreparabile perdita di un padre così degno di stima ».

(1) Cipolla, Op. cit. pagg. 65-66.

Ben a ragione dice il Bartoli: « Il desiderio... del futuro poeta teologo di sentire i grandi maestri della scuola teologica di Parigi, ci par naturale (1) ». Ed è questo senza dubbio un argomento di congruenza che meritamente adducono distinti dantisti antichi e moderni a comprovare la venuta di Dante a Parigi.

Si sa che l'università parigina raggiunse il suo massimo splendore tra il secolo XII ed il XIII; e un punto culminante segnano nella sua storia le grandissime ed importantissime cure che per essa ebbe il re Filippo Augusto, non meno che il privilegio *Parens scientiarum* del Pontefice Gregorio IX. È verissimo che la Facoltà delle Arti era allora divisa soltanto in quattro nazioni, che erano i Galli, i Piccardi, i Normanni e gli Angli; nondimeno ad essa affluivano in numero considerevolissimo, attirati dalla celebrità della sua fama, i giovani dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, come ne fa fede il P. Enrico Delifle (2). Mag-

(1) Op. cit. pag. 218.

(2) Cfr. ENRICO DELIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters* bis 1400, I, 90 sgg., Berlin, 1885, Weidmann; e DU BOULAY, *Hist. Univ.* Paris, III. 411-8.

gior rinomanza le pervenne altresì dall'introduzione dei nuovi Ordini religiosi Francescani e Domenicani, nonchè dalle agitatissime questioni sollevatevi, nella seconda metà del secolo XIII, da Guglielmo di Saint-Amour. È certo però che al principio del secolo XIII, e più specialmente dopo la morte di Filippo il Bello, la fama e l'importanza della università di Parigi si era di non poco affievolita. Quelli non erano più gli anni in cui in essa avevano studiato od insegnato un Alberto Magno (1195-1280), un Ruggero Bacone (1214-1292), e quindi il Serafico S. Bonaventura (1221-1274) e l'angelico San Tommaso (1224-1274). Peraltro la grandissima fama di questi príncipi della scolastica e la loro tradizione dovevano esercitare un potente influsso sull' animo del Poeta (1).

Più volte ed in più luoghi Dante fa allusione all' università parigina. Primieramente nel C. X del *Paradiso*, quando con espressioni di alta stima e di caldo affetto parla intorno ad un filosofo francese, d'altronde non molto

(1) Non entra nel mio argomento istituire indagini sugli studî da lui fatti colà, lo che sarebbe argomento assai rilevante nell'esame psicologico da istituirsi sulla

conosciuto, voglio dire Sigieri di Brabante. Ce lo descrive così, per bocca di S. Tommaso:

> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto, che in pensieri
> Gravi, a morire gli parve esser tardo.
>
> Essa è la luce eterna di Sigieri
> Che, leggendo nel vico degli strami,
> Sillogizzò invidiosi veri (1).

Anche la menzione di Alberto Magno, di S. Tommaso e di S. Bonaventura si riferiscono alla medesima Università.

Innalzatosi Dante con Beatrice verso il « Sole » ecc. ecc., vide

> .... più fulgór' vivi e vincenti
> far di noi centro, e di sè corona,
> Più dolci in voce, che 'n vista lucenti (2),

i quali si disposero in cerchio a danzare intorno a Beatrice, ed a lui. Compiuto il terzo

mente dell'Alighieri. Su tale punto rimando il cortese lettore al Cipolla nell'Op. cit. passim.

(1) DANTE, *Paradiso*, X, vv. 133-38.

(2) *Paradiso*, X, vv. 64-66.

giro, « quegli ardenti Soli » si fermarono (1). Allora uno di essi, S. Tommaso, interpretando il desiderio di Dante, cominciò:

> Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
> Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
> La bella donna ch'al ciel t'avvalora:
>
> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s'impingua se non si vaneggia.
>
> Questi, che m'è a destra più vicino,
> Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
> È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino (2).

L'Aquinate dapprima sfugge di parlare direttamente di se medesimo, piegando invece il discorso in encomio di S. Domenico e dell'Ordine da lui istituito. Nel canto XI fa il noto ed incomparabile elogio di S. Francesco e dei Francescani. Frattanto nel XII,

> Del cuor dell'una delle luci nuove
> Si mosse voce,..... (3),

(1) Vv. 76-77.
(2) Vv. 91-99.
(3) Vv., 28-29.

a tessere l'elogio di San Domenico. Era questa la luce di S. Bonaventura:

> Io son la vita di Bonaventura
> Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
> Sempre posposi la sinistra cura (1).

Notisi qui che gli elogi dei due Ordini sono recitati da due professori della Università parigina; il che, come notammo a suo luogo, risponde all' uso costantemente seguito dal Poeta, il quale mantiene sempre rigorosamente le leggi della « convenienza ». Per certo Dante, nella scelta di Tommaso e di Bonaventura, ebbe di mira la loro fama personale; ma ciò non diminuisce l'importanza del fatto, che cioè i due grandi scolastici abbiano avuto speciali vincoli colla Università di Parigi, e che quivi abbiano stretta tra loro amicizia.

L'opposizione del clero secolare all'introduzione in essa dei nuovi Ordini e la lotta contro di loro sostenuta da Guglielmo di Saint-Amour, nonchè le controversie che ne nacquero, non erano ignote al Poeta, poichè egli pure vi accenna.

(1) Vv. 127-129.

Dalle allusioni sopraccennate è naturale e ragionevole inferire che Dante sia andato a Parigi e ne abbia frequentata quell' illustre Università.

Dall'accenno dantesco al Sigieri, da noi sopra riferito, alcuni vorrebbero tirar la conseguenza che il Poeta abbia frequentate le lezioni di quel rinomato maestro dell'Università parigina. Il che se si potesse validamente sostenere, sarebbe una autorevole conferma della presenza dell'Alighieri in Parigi. Dove, si dice, avrebbe egli conosciuto il Sigieri se non là? A questa opinione accede il Balbo (1): la sostengono l'Ozanam (2), il Lubin, il Le Clerc (3). Essa ebbe un nitido ed elegante espositore in Francesco Saverio Wegele (4).

(1) *Vita di Dante*, II, 9.

(2) Op. cit., 4ª ediz., Parigi, 1859, p. 111.

(3) Victor Le Clerc, *Siger de Brabant professeur aux écoles de la rue de Fouarre*, nell'opera *Histoire littéraire de la France*, Paris, 1847, vol. XXI, pag. 96, sgg.

(4) Francesco Saverio Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, 3ª ediz. Iena, 1879, pp. 94-5.

Il Cipolla compendia le proposizioni del Wegele in questo modo: — Sigieri non viveva più al principio del secolo XIV, dei suoi scritti non si è conservato quasi cosa alcuna, e Dante è uno dei pochi che ne abbiano conservato il nome alla posterità. Oltracciò egli lo pone in Paradiso, tra i príncipi della scolastica. Tutto questo fa naturalmente supporre una conoscenza personale del poeta con Sigieri, e quindi fa pensare alla presenza di Dante in Parigi, prima del 1300, anno della Visione, giacchè in questo momento Dante era morto.

Osservi però il Wegele che nei versi danteschi non evvi parola che provi aver egli conosciuto personalmente il Sigieri, anzi nulla evvi che lo lasci anche solo intravedere. Perocchè altra cosa è riconoscere nel passo sopracitato un ricordo personale, ed altro è affermare che questo ricordo personale sia tale davvero da comprendere poi la partecipazione dell'Alighieri alla scuola di quel filosofo. Non poteva il Poeta aver sentito parlare di lui senza averlo visto? All'Università di Parigi le opere del Sigieri erano rimaste quasi come libri di testo agli scolari; tanta era la rino-

manza che le sue lezioni vi avevano lasciato. Dante, facendosi eco della tradizione universitaria di Parigi, lascia credere benissimo che a questa tradizione egli si sia educato là, dove essa unicamente viveva; senza necessità di credere proprio che egli coi suoi orecchi e dai banchi della scuola abbia ascoltato il maestro insegnare dalla cattedra.

Il Wegele adduce ancora come ricordo personale della visita dell' Alighieri a Parigi, l'assoluzione accordata a Pier de la Brosse, cavaliere francese, segretario e consigliere del re di Francia, a cui Dante (1) rivendica la fama scaduta per il supplizio inflittogli da Filippo III. Ammettiamo di buon grado che l'assoluzione decretata dall'Alighieri a Pier de la Brosse si connetta intimamente, anzi dipenda realmente dalla venuta del Poeta a Parigi. Qui è evidente lo studio di Dante, non solo di mettere in luce fatti che armonizzino coi concetti generali di politica europea, ch'egli nutriva, ma altresì l'intendimento di dire cosa che riuscisse nuova ed importante. La ricerca personale non puossi ragionevolmente porre in dubbio. Ma

(1) *Purgatorio,* VI, 22.

pur ammettendo tutto questo, è forse necessario arguirne che il Poeta si sia trovato a Parigi proprio al momento dell'esecuzione di Pietro de la Brosse? No. Difatti: « Dante contava allora un 13 anni appena; e non è credibile che in sì giovanile età si sia recato a Parigi, e quivi abbia avuto il mezzo di penetrare nei segreti di Stato. Basta ammettere che egli siasi recato a Parigi più tardi, quando Clemenza d'Angiò potea benissimo contraccambiare le informazioni che a lui era dato somministrarle intorno a Carlo Martello, con notizie, anche segrete, riflettenti la casa di Francia (1) ».

Arroge: non pare vi sia traccia della filosofia del Sigieri nella *Divina Commedia;* che anzi l'Alighieri si attiene piuttosto alle forme tomistiche, in ciò che queste pare divergano da quelle del Sigieri, come è nella discussione sulle prove dell'esistenza di Dio.

Il Bartoli (2) è d'opinione che Dante non abbia veduto il noto « vico degli strami ». Noi invece sosteniamo che il verso

(1) CIPOLLA, Op. cit., p. 69.
(2) Op. cit., pag. 217.

. . . . . leggendo nel *vico degli strami*

racchiude probabilmente un ricordo personale. È ben vero che notissimo era tale « vico », come del luogo in cui si impartivano gli insegnamenti filosofici. Anche il Petrarca ci ricordò quel *vicus*, mettendolo un po' in canzonatura insieme con coloro che lo frequentavano (1). A renderlo più famoso doveva certamente aver contribuito, e non poco, anche la *Divina Commedia.* Ma il ricordo dantesco di quel « vico » ha un valore assai differente da quello del Petrarca. Questi lo associa almeno a Parigi; non così Dante, che lo menziona senza spiegazioni, senza aggiunte, anzi lo mette in bocca dell'Aquinate, il quale, essendo stato studente e professore a Parigi, molto convenientemente poteva parlarne in termini assoluti con chi fosse pure stato a fare studi in quella città.

E nell' intimità del discorso famigliare, quante memorie risvegliava quel *vico!* Per coloro ai quali quel *vico* faceva risovvenire di molte e dolci rimembranze di studî, sareb-

(1) Petrarca, *De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

be stato un ingombro inutile il nominare Parigi. La menzione di questa città avrebbe sviata la loro attenzione, per condurla sopra fatti politici. Invece se neghiamo che Dante avesse di comune con S. Tommaso, cioè, in questo caso col suo interlocutore, la frequenza alle aule del pubblico studio, quella frase perde qualche cosa di sua bellezza e freschezza.

Non voglio tuttavia che a questo argomento si dia un valore così ampio, da volersi sostenere che Dante si fosse proprio trovato a Parigi con S. Tommaso vivo. La cronologia lo vieta, ciò è ben chiaro. E neppure di qui potremmo senz'altro dedurre che Dante siasi trovato a Parigi prima della visione, cioè alla fine del XIII secolo. Per conservare l'intima bellezza della frase, basterà ammettere che Dante ci si sia trovato pure una volta. Qui non abbiamo una trasformazione di un colloquio veramente avvenuto, nella vita presente, tra S. Tommaso e Dante; è la trasformazione che nel cielo avviene del colloquio mentale che Dante tenne coll'Aquinate, quando ne leggeva e meditava gli scritti; o quando ne ascoltava i ricordi che la tradizione conservava di lui nelle scuole parigine.

Per esaurire convenientemente questo argomento, farebbe di bisogno toccare molte altre quistioni della più alta importanza riguardo al Sigieri. Bisognerebbe, p. es., ricercare chi fosse il Sigieri a cui Dante allude; quali fossero i suoi sistemi filosofici; dimostrare che il Sigieri della *Divina Commedia* è Sigieri di Brabante e non il Sigieri del *Fiore*, che pare non impossibile possa identificarsi col « Magister Sigerius » del 1266, o meglio col Sigieri di Courtrai, che fu uno dei confondatori della Sorbona; che nè l'uno nè l'altro si identifica col secondo Sigieri di Courtrai, morto nel 1341; bisognerebbe trattare del noto processo per eresia a cui Sigieri di Brabante fu sottoposto, della sua morte, ecc., ecc. Ma ciò uscirebbe dai ristretti limiti del mio umile lavoro. Perciò rimando il lettore alle opere di quei distinti ingegni che con nobile e generoso ardire osarono affrontare sì astruse, difficili e delicate questioni. A me sia soltanto lecito manifestare il desiderio che più ampia luce ancora sia fatta sulle medesime (1).

(1) Cfr. Victor le Clerc, *Siger de Brabant professeur aux écoles de la rue de Fouarre*, in *Histoire littéraire de la France*, XXI, 96 e 124; XXIV, 555; Paris,

Del resto la presente questione è intimamente connessa coll'altra non men grave ed importante, vale a dire sul tempo in cui il Divin Poeta andò a Parigi, se prima o dopo l'esiglio.

Nella *Divina Commedia* frequenti sono le allusioni all'esiglio, ma da pochi passi ponnosi dedurre dati certi. Uno di questi lo abbiamo nell'*Inferno* (1). L'autore fa predire a se stesso

1847; — CH. POTVIN, *Siger de Brabant*, in *Bulletins de l'Académie royale des sciences de Belgique*, serie II, t. XLV, 380 segg.; — GASTON PARIS, nella *Revue politique et littéraire*, 5 nov. 1881, pp. 282-6 e 583-584; — D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, serie II, pp. 30-1; Milano, 1885; — DU BOULAY, *Hist. Univ.* Paris, III, 375, 376, 380, 382-3; — ENRICO DELIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis* 1400, Berlin, 1885, Weidmann, e tomo I dell' *Archiv für Litteratur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters;* Berlin, 1885, Weidmann; — GIACOMO ÉCHARD e GIACOMO QUÉTIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, I, Lutetiae Parisiorum, 1719; — ALESSANDRO BUDINSZKY, *Die Universität von Paris u. die Fremden an derselben im Mittelalter*, Berlin, 1876, pp. 176-7; — e sopratutto la dottissima monografia di CARLO CIPOLLA, *Sigieri nella Divina Commedia*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VIII, Torino, 1886.

(1) X, 79 e segg.

da Farinata degli Uberti, che per opera dei Guelfi tornati al potere avrebb'egli dovuto andar ramingo pel mondo e saprebbe per esperienza quanto difficil cosa sia l'imparare l'arte di rientrare in Firenze dopo esserne stato scacciato. Più interessanti sono gli accenni che il Poeta pone in bocca al suo antenato Cacciaguida nel *Paradiso* (1). Egli qui accenna ai disagi che, cacciati i Bianchi, soffrirono i Neri rimasti in Firenze, e dice che il dolore di abbandonare ogni cosa più soavemente amata è il primo strale che l'esiglio avventa. Poscia continua col lagnarsi amaramente de' suoi compagni di sventura, alludendo con ciò ai disgusti da lui patiti per parte loro, probabilmente perchè ricusarono di dar ascolto ai consigli suoi. Quindi ei si ascrive a gloria l'essersi separato da loro. È però controverso quando ciò avvenisse: perocchè v'è chi sostiene che il Poeta si separò dai compagni di sventura sin dall'anno 1303, chi nel 1304 e chi più tardi ancora. Ma se egli nel passo citato del *Paradiso* mantiene l'ordine della cronologia (il che è da presumersi), la separazione

(1) XVII, 46 e segg.

dovette aver luogo prima che Dante si recasse a Verona. Se non che del pari controversa è l'epoca della prima sua andata in detta città, che alcuni asseriscono avvenuta nel 1306, altri invece, con più probabilità, nel 1303. Su questo punto l'autorevole Cronista non dedica che poche parole: « Fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo (1) ». Il Boccaccio è qui tanto confuso, che si vede apertamente quanto poco egli ne sapeva, e quanta poca cura si fosse presa nell'investigare i fatti.

Non merita fede, anzi si riattacca alle narrazioni leggendarie il noto racconto di Giovanni di Serravalle (2), secondo il quale Dante all'Università di Parigi avrebbe già compiuto quanto era prescritto per ottenere la laurea in teologia, e « *Nihil restabat fieri, nisi inceptio seu conventus, et ad incipiendum seu faciendum conventus deerat sibi pecunia* »; per raccogliere la quale il Poeta sarebbe ritornato in Firenze; ma, come fu in patria, si lasciò far priore, e,

(1) G. VILLANI, op. cit., passo citato.
(2) Nella *Vita di Dante* del TIRABOSCHI, p. 71, nota.

datosi ai pubblici officî, « *neglexit studium, nec rediit Pariseos* ». Questo racconto, cui l'Arrivabene (1) volle dare un'importanza che certamente non si merita, porrebbe la venuta di Dante a Parigi verso il fine del secolo XIII, cioè nel periodo anteriore all'esiglio. Ma ciò è contraddetto dall'antico biografo e da Benvenuto da Imola (2). Il Poeta stesso (3) nel *Convivio* racconta che fu la condanna del 1302 quella che gli procurò esiglio e povertà; si può quindi ragionevolmente argomentare che prima egli non era povero. Aggiungasi che il racconto del Serravalle, anche solo considerato come egli ce lo riferisce, presenta ben pochi gradi di probabilità; poichè è appena credibile che nel periodo anteriore all'esiglio l'Alighieri possa essersi trovato in Parigi così sprovveduto di danaro non solo, ma anche di credito, da non poterne ottenere dai tanti e ricchissimi suoi connazionali, che, come Ser Ciappelletto, colla forza del danaro erano diventati come onnipotenti in varie parti d'Eu-

(1) FERDINANDO ARRIVABENE, *Il Secolo di Dante*, Monza, 1838, p. 41 e segg.
(2) *Antiq. Ital.*, I, 1163, 1165.
(3) *Convivio*, trattato I, c. 3.

ropa, ma specialmente in Francia. Erra dunque il Wegele quando asserisce che se il Boccaccio rimanda alla fine della vita dell'Alighieri la sua andata a Parigi, questa affermazione va considerata come una delle tante inesattezze da cui non seppe guardarsi l'antico biografo.

Alle osservazioni di Gian Giacomo Dionisi e dell'Arrivabene, che il Poeta nel *Convivio*, lib. I, c. 3, non parla di viaggi fuori d'Italia, valga la risposta che daremo più sotto all'Imbriani.

Lo Scartazzini (1) inclina a credere che l'Alighieri si trovasse tra i Fiorentini Bianchi scacciati da Bologna il 1° marzo 1306, e che da Bologna si trasferisse a Padova; ammette pure col Fraticelli (2) che nell'ottobre del 1306 Dante si trovasse in Lunigiana presso i Malaspina; dice: « Vuolsi che nel 1308 l'Alighieri fosse in Forlì ». Venendo poi a determinare la data del viaggio del poeta a Parigi, così si esprime: « Si crede che sul finire del 1308 o sul principio del 1309 Dante andasse a Parigi, e il non rinvenire più in Italia sue

(1) *Dante*, parte I, 87-8.
(2) Pietro Fraticelli, *Vita di Dante*, p. 195-204.

tracce sino alla venuta di Arrigo VII parla non poco in favore dell'ipotesi »; sicchè rimanda dopo l'esiglio il viaggio dantesco a Parigi, e più sotto chiama « inattendibile » l'opinione contraria. Il Bartoli (1) afferma che noi non ne conosciamo affatto il tempo, e non sappiamo neppure se fosse « anteriore o posteriore all'esilio. »

Noi che col Cipolla sosteniamo per la « Bella Clemenza » doversi intendere la Clemenza figlia di Carlo Martello e che crediamo averla il Poeta conosciuta personalmente a Parigi, rimandiamo, col distintissimo storico, il viaggio di Dante in quella città dopo l'agosto del 1315, e probabilmente non prima del 1316 o del 1317. Ora è a tutti noto come gli anni che dal 1316 in circa vanno fino al 1319 sono quelli in cui le tracce del Poeta si perdono. E raccogliendo insieme tali risultati, dovremmo conchiudere che egli si recò a Parigi tra il 1316 e il 1318, epperciò dopo l'esiglio.

Ci si potrebbe opporre: Ma come mai se Dante così tardi andò a Parigi, gli accenni più vivi e più eloquenti alla Francia, cioè la

(1) Op. cit., pag. 218.

descrizione dei sepolcri di Arles e delle dighe di Fiandra si trovano nel IX e nel XV dell'*Inferno?* È innegabile che questa obbiezione deve avere il suo peso; ma vuolsi anche notare che Dante può avere introdotte più tardi nel poema le allusioni di cui parlammo. Quanto poi ai sepolcri di Arles, osserva il Cipolla (1), questi erano abbastanza vicini all'Italia, perchè un uomo così dedito al viaggiare, come l'Alighieri, abbia potuto visitarli in qualche altra occasione, forse anche prima dell'esilio.

Se non che una considerazione potrebbe farsi sul noto passo del Villani, e dire: il Cronista non ci fa sapere in termini espressi che il Poeta si sia recato a Parigi dopo l'esiglio. È vero che egli coordina gli studî di Dante all'esilio; ma lo fa non tanto per far quelli seguire a questo, quanto pel motivo che il fatto della condanna gli porge occasione e modo di spezzare come in due sezioni la biografia del Poeta. In altri termini, il cronista prima accenna alla parte biografica, e poi passa a trattare delle opere e in generale della

(1) Op. cit., pag. 67.

dottrina di Dante, a un dipresso come fece in questi ultimi anni il noto dantista G. A. Scartazzini nel suo « Dante ». Il legame sta in quella particella « et » che precede la frase « andossene allo studio, ecc. ». Ora in due dei codici visti dall'Imbriani, uno dei quali è del secolo XIV, in luogo di « et andossene » dato da alcuni manoscritti, leggesi invece: « lo quale se n'andò, ecc. » Le notizie dei viaggi sono raccolte in quest'unico periodo, che contiene il passaggio al periodo: « Questi fu grande letterato ». Sembra dunque ragionevole che, anche ammesso il viaggio dantesco prima dell'esilio, il Villani avrebbe dovuto ugualmente farne menzione in questo punto e non in altro luogo. E ciò s'intenda detto non per altro che per dare una retta interpretazione al passo del cronista.

Chi pur volesse supporre che Dante siasi recato a Parigi prima dell'epoca da noi sostenuta, cioè prima del 1316, od anche addirittura prima del 1302, non potrebbe in modo veruno provare che all'Università parigina egli siasi dato per la prima volta allo studio della filosofia. Perciocchè le scuole degli ordini religiosi e le discussioni dei filosofanti, a cui

egli apertamente si riferisce, accennano senza dubbio a studî fatti in patria, poco dopo la morte di Beatrice. E siccome questi studî iniziali, fatta ragione della cronologia indicata nel *Convivio*, vanno collocati verso il 1292-94, così è inammissibile che il Poeta abbia frequentato l'Università parigina prima di quel tempo. Come pure non è guari probabile che l'abbia frequentata negli anni immediatamente successivi; poichè in tale periodo va collocato il matrimonio e la partecipazione dell'Alighieri ai pubblici affari e agli officî politici. Pare adunque provato che Dante siasi recato a Parigi dopo l'esilio, e perciò non abbia potuto conoscere il Sigieri di Brabante, morto avanti al 1300.

Infine, Paolo Scheffer-Boichorst, tanto benemerito della nostra storia nei secoli XIII-XIV, citando il Potvin, asserisce (1) come cosa provata che dopo il 1277 Sigieri non insegnò più a Parigi, e di qui conchiude essere affatto impossibile che Dante, in quell'anno ancora giovinetto, ne abbia ascoltato le lezioni.

Il sin qui detto valga anche a dimostrare

(1) *Zeitsch. f. rom. Philologie*, VII, 445.

inammissibile l'opinione del Le Clerc (1) e di altri, che farebbero andare il Poeta due volte a Parigi: la prima per ascoltare le lezioni del rinomato filosofo, e a questa assegnerebbero un'epoca anteriore all'esilio, e più determinatamente quando Dante non contava ancora trentacinque anni, e rimanderebbero la seconda dopo il suo esiglio.

(1) Vedi VICTOR LE CLERC, op. cit., pag. 127.

CAPO IV.

Critica troppo negativa di Adolfo Bartoli e Vittorio Imbriani sul viaggio di Dante a Parigi. — Si passa a disamina la loro opinione e si risponde.

La trattazione dell'argomento non mi parrebbe completa, se dopo di aver accennate le ragioni per cui si può anzi si deve ammettere il viaggio di Dante a Parigi, non mi provassi ora di rispondere alle obbiezioni onde altri s'argomenta di dimostrare come impossibile per l'Alighieri il viaggio stesso.

Adolfo Bartoli, venendo a trattare dei viaggi danteschi a Parigi e Oxford, incomincia dal far notare che neanco il viaggio di Parigi, che quasi tutti ammettono come un fatto indiscutibile, si può affermare con certezza, chè di esso non abbiamo nessun documento pub-

blico (1). E perciò dopo di aver detto (p. 213): « Sarebbe impossibile negare questo viaggio di Dante », in seguito (p. 218) così si esprime: « Nè noi, s'intenda bene, vogliamo negare che Dante abbia fatto questo viaggio. Il desiderio anzi del futuro poeta teologo di sentire i grandi maestri della scuola teologica di Parigi, ci par naturale. Siccome però le sole testimonianze attendibili sono quelle del Villani e del Boccaccio, e siccome d'altra parte non sappiamo quando si cominciassero ad alterare i fatti della vita del Poeta, quanto presto cominciassero a filtrare tra i veri, i supposti, così ci limitiamo a dire che il viaggio di Parigi non è ancora superiore a ogni dubbio, quantunque sia molto probabile ». Agli altri scrittori egli nega risolutamente fede, poichè dice: « Gli altri antichi si ricopiano tra loro; i moderni sognano (p. 213) ».

Il Bartoli adunque, quantunque sia dubbioso, non nega tale viaggio. Ma, osservo io, egli dovrebbe ammetterlo con molto minor esitanza, perocchè se di esso non abbiamo alcun documento pubblico, abbiamo però, come

(1) Op. cit. p. 213. e sgg.

dimostrammo a suo luogo, altre valide ragioni, e segnatamente la testimonianza del Villani, testimonianza che il Bartoli stesso chiama « autorevole ». Del resto, se dovessimo rigettare tutte le verità storiche non confermate da un qualche pubblico documento, andremmo tropp'oltre nello scetticismo. Nè, a dir vero, egli dovrebbe avere un timore. Mi spiego. Il dubbio suo proviene da che « non sappiamo (egli dice) quando si cominciassero ad alterare i fatti della vita del Poeta, quanto presto cominciassero a filtrare tra i veri, i supposti (p. 218) ». Ora questo suo timore non mi pare punto ragionevole. Io sono persuasissimo che le leggende sopra Dante incominciassero prestissimo, anzi forse vivente ancora il Poeta stesso; ma con tutto ciò non mi indurrò mai a credere che esse abbiano potuto ingannare un Villani, alla cui autorità anche il Bartoli s'inchina.

Le obbiezioni forse maggiori furono mosse da quel valente critico che fu Vittorio Imbriani (1). Vittorio Imbriani è fra gli Ita-

(1) Si vegga la sua dottissima monografia: *Sulla rubrica Dantesca* nel Villani, in *Propugnatore,* Tomo XIII, Bologna, 1880, pagg. 225-227.

liani uno dei più benemeriti dantisti, forse molto più benemerito di quanto ad altri sembra. Egli infatti sciolse molti quesiti riferentisi alla vita di Dante; egli cooperò moltissimo a darci di lui una vita meno romantica, sì, meno avvolta in istrane avventure, ma, per ciò stesso, più storica, più vera; egli ancora raccolse e vagliò importanti documenti coll'animo di mettere insieme un codice diplomatico dantesco, che sarebbe veramente prezioso ed è da augurarsi che venga fatto. D'altra parte però è innegabile che si lasciò trasportare talvolta dalla smania di troppo sottilizzare, e nelle sue critiche non sempre seppe guardarsi dal sofisma, che lo condusse, più d'una volta, ad essere oltre il dovere negativo (1). L'Imbriani nega fede allo stesso autorevolissimo Villani. Difatti egli discutendo, parola

(1) Parole molto severe contro la critica soverchiamente dubitatrice in generale muove il Del Lungo, che così scrive: « Critica feconda solamente d'errori; come solamente di puerili stravaganze e d'inezie presuntuose fecondissima quella che ostentando, fra le annuenze de'semplici e gli applausi de' partigiani, negazioni spavalde là dove tutto contraddice al negare, rifiuta monumenti di storia e d'arte medioevale, dei quali non v'ha linea che non senta la vita di que' secoli, per poi

per parola, la rubrica dantesca del cronista, molte cose ne rifiuta, e specialmente nega che egli abbia potuto venire a conoscenza di quanto l'Alighieri fece nell'esilio, mentre erra (secondo lui) persino intorno a certi particolari riflettenti il Poeta mentre era ancora in patria: « Se troviamo il Villani (così l'Imbriani) male informato della vita pubblica di Dante in patria, come potremo sperare ch'egli ne conoscesse bene la vita durante l'esilio? (p. 225) ».

Riguardo all'argomento in quistione, l'arguto critico, spingendo troppo innanzi il suo scetticismo, non pure venne a negare i viaggi del divin Poeta oltr'Alpe, ma finì per restringere fortemente quelli stessi che l'Alighieri fece entro la Penisola. A noi ora incombe istituire una conscienziosa disamina de'suoi argomenti, e vedere se si possano o no ammettere.

A negare i viaggi di Dante « oltr'Alpe » (ecco la sua frase), l'Imbriani si serve innanzi

accettare....». Il medesimo rimprovero muove in particolare a P. Scheffer-Boichorst che accetta (Cfr. *Aus Dantes Verbannung. Literarhistorische Studien*; Strassburg, 1882; pag. 227 sgg.) le scolastiche teatralità della lettera di Frate Ilario al venturiero Uguccione. (Cfr. Isidoro Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante, Ritratti e Studî*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, pagg. 174-75).

tutto d'un passo del *Convivio* (1), che io qui trascrivo: « *Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e formosissima figlia di Roma, Fiorenzia, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo, che m'è dato!), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra*

(1) Dico « Convivio » e non « Convito », come l'Imbriani (Op. cit. parte I, pag. 140) giustamente fa osservare al Paur; chè così Dante scrisse. Difatti il nome occorre nel libro stesso ben otto volte; e in tutti questi passi, ventiquattro codici, tra i quali i più antichi e più autorevoli, scrivono costantemente « Convivio » e non « Convito », fa notare lo Scartazzini (op. cit. parte II, pag. 85). Anche il Witte (*Dantef.* II, 574 e sgg.) mostrò che il titolo esatto è « Convivio » e non « Convito », come sogliono scrivere i moderni.

forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quello che fosse a fare;.... perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, la credenza oltre la verità stringe (1) ». Qui, soggiunge l'Imbriani, il Poeta « non fa parola di viaggi fuori d'Italia, ned altrove in alcun luogo ». L'obbiezione non è nuova. Gia l'Arrivabene, a provare la venuta dell' Alighieri a Parigi prima dell'esilio, faceva eco all'arguta argomentazione di Gian Giacomo Dionisi, il quale osservava che nelle parole trascritte non si parla di viaggi fuori d'Italia dopo l'esilio.

Ma vale questo argomento e la illazione che l'illustre critico napoletano ne vorrebbe dedurre? No. Innanzi tutto, quando fu scritto il *Convivio?* Il Wegele (2) opina che detto libro sia stato composto approssimativamente tra il 1306 e il 1308. Isidoro Del Lungo (3) si discosta dalla data del Wegele ed è disposto

(1) Tratt. I, c. 3.

(2) WEGELE, *Dante Alighieri's Leben und Werke;* Iena, 1879.

(3) *Dino Compagni e la sua Cronica;* Firenze, Vol. II, pag. 584.

ad assegnargli un'epoca anteriore. Egli crede che sia stato scritto quando il Poeta aveva « trapassata l'entrata della sua gioventù, cioè passata la prima metà di questa età;..... poco dopo il suo trentacinquesimo, certamente prima che Arrigo.... fosse nel 1308 elevato al trono; anteriormente insomma al tempo fra il 1306 e il 1307 ». Lo Scartazzini (1) si discosta dalla data del primo e del secondo: egli vuole che la « Volgare Eloquenza » sia stata scritta tra il 1305 e il 1308, « l'Amoroso *Convivio* » tra il 1308, e il 1310. Il Gaspary (2) dice: « Il *Convivio* cade tra il 1306 e il 1309, il Witte credette nell' inverno dal 1308 al 1309, a cui si accorda il tono più conciliativo e più mite contro la sua patria, la rassegnazione nel libro, chè quello era per gli esuli un tempo senza alcuna speranza » (3). Il Witte combatte pure il Fraticelli, il Selmi ed altri che ammettono la composizione del *Convivio* in diversi tempi. L'Angeletti finalmente, e con buone ragioni,

(1) *Dante* di G. SCARTAZZINI, parte II, p. 52.

(2) ADOLFO GASPARY, *Storia della letteratura italiana tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli*. Vol. I, appendice alla p. 211; Torino, Ermanno Loescher, 1887.

(3) Cfr. su questo punto WITTE, *Lyr. Ged.*, II, 60.

sostiene che l'intero primo trattato fu scritto nel 1304 (1). In generale poi tutti ammettono che la data della composizione del *Convivio* sia posteriore al 1302, anno in cui il Poeta fu esiliato.

Già dal diverso risultato a cui pervennero questi illustri dantisti dovremmo credere che la questione della cronologia del *Convivio* non è ancora completamente risolta. Se non che ad affermare ciò esplicitamente viene appunto il Bartoli, il quale facendo osservare al Del Lungo, che non ha il diritto di appoggiare ad una sì dubbia data una sua opinione, dice che, per quanto si sia dissertato sul tempo della composizione di quel libro, non si è ancora arrivati ad una conclusione sicura (2); aggiunge però che l'opinione del Wegele « è la più conforme a ragione ». Ma anche seguendo l'opinione « più conforme a ragione », risulterebbe ugualmente che il *Convivio* fu scritto anteriormente ai viaggi danteschi oltr'Alpe, che comunemente si rimandano dopo, e dal Cipolla as-

(1) Nazzareno Angeletti, *Cronologia delle opere minori di Dante*, parte I, *Convivio e De Vulgari Eloquentia;* Città di Castello, pagg. 25-37.

(2) Op. cit. pagg. 179-80.

sai dopo il 1306-1308, come accennammo a suo tempo. Con qual ragione adunque si può pretendere che nel passo citato Dante ne avesse parlato? Del resto, consentendo pure che il I libro del *Convivio* sia stato compilato dopo gli altri tre, come taluno pretenderebbe, ci rimarrà sempre del tempo sufficiente per far cadere il viaggio dell'Alighieri a Parigi in un anno qualunque dell'ultimo decennio o dodicennio di sua vita. E poi, anche nell'ipotesi che il *Convivio* sia stato scritto dopo i viaggi fuori d'Italia, ne seguirebbe da ciò forse che Dante avrebbe proprio dovuto parlarne per dar rincalzo al suo argomento, sicchè l'aver egli taciuto di tali viaggi autorizzi a negarli addirittura? Io osservo che il noto tratto del *Convivio* non mira tanto a narrare tutte le peregrinazioni del Poeta, quanto a mostrare gli stenti, i disagi patiti dall' infelice Poeta nel suo lungo ramingare di città in città. Ora non potrebbe essere che egli avesse interessi e motivi speciali da dover far parola degli stenti e disagi sofferti nelle terre Italiane e tacere invece di quelli a cui andò incontro nelle terre Francesi? E anche senza di questa considerazione, non si sa vedere che Dante nel passo citato dica

proprio ch'egli non andò a Parigi; asserisce che andò peregrinando per varie città d'Italia, ma nulla più aggiunge: sui viaggi fuori della Penisola nè afferma, nè nega.

Ma potrebbe dirsi: se non qui, almeno altrove nei tanti punti in cui toccò delle miserie, un' allusione al suo viaggio in terra straniera avrebbe pur dovuto farla. « Non bisogna confondere (benissimo a questo proposito il Del Lungo) quel che noi, eruditi commentatori suoi e tormentatori, vorremmo che avesse detto, con quel che a lui paresse da dire o da tacere, od anche non venisse neppur in mente di dire... Male oggi noi, a tanta distanza e differenza da lui e dall'età sua, possiamo sentenziare de' suoi silenzi: abbiamo dicatti, se interpretiamo dirittamente quando ha parlato (1) ». E qui collo stesso dotto storico e dantista osserviamo che pur avendo Dante parlato di cose di poca importanza, tacque invece di fatti importantissimi; p. e. del Priorato; e ciò anche in luoghi dove rasentò, possiam dire, l'occasione di parlarne, dove anzi può

(1) ISIDORO DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante — Ritratti e studi* — Bologna, Zanichelli, 1888, pagine 158-9.

parerci difetto che egli non vi abbia accennato. Valga ancora il fatto seguente. A tutti è noto quanto l'Alighieri sia stato ardente e tenace sostenitore delle sue idee in fatto di politica. Orbene noi sappiamo che in seguito alla pubblicazione del suo « De Monarchia » si sollevò una violenta opposizione contro di lui, opposizione che era capitanata ed aveva a rappresentante Giovanni da Parigi, il quale col suo celebre opuscolo « De potestate regia et papali » combattè ad uno ad uno tutti gli argomenti onde il Poeta si era sforzato di sostenere la necessità dell'Impero. La questione era gravissima, ed una confutazione di quello scritto, pare a noi, sarebbe stata doverosa, indispensabile. Eppure Dante non solo ciò non fece, ma in tutte le sue opere cercheremo indarno il minimo cenno o contro Giovanni da Parigi o contro il noto suo opuscolo.

E non si potrebbe anche credere che il viaggio e la permanenza dell'Alighieri in Francia sia stata per avventura più fortunata di quello che non crede l'Imbriani, talchè non meritasse lagno alcuno?

Un altro argomento di cui si serve l'Imbriani è quello delle strettezze pecuniarie del

Poeta. « Dante era povero (così egli); rimesse da casa non poteva averne; doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitarî od a far viaggi d'istruzione o di piacere, confortati da onoranze e benevole accoglienze..... Io non crederò mai a' viaggi di svago e di studio di Dante, finchè non mi si dica con quali mezzi vi provvedesse e chi gli facesse le spese; a lui, che ripete ripetutamente d'aver provato come sa di sale lo pane altrui e mendicata la vita a frusto a frusto ». Poi, rivolgendosi al Troya, dice: « O non s'è mai chiesto il Troya, che aveva pur viaggiato e dovea saper quanto costi il viaggiare, donde Dante potesse prendere il denaro per tali viaggi? O se quattrini non ne aveva punto, se dovea guadagnarsi il pane lavorando e servendo od accattando, come diamine volete che viaggiasse per diporto o per andare a far qualche visitina al figliuolo studente? È tempo, parmi, di farla finita col romanzo! Finchè non mi sia dimostro, che Dante mentisse, dicendo d'aver provato

......come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale;

finchè non mi sia provato, che Dante, fuori del territorio Fiorentino, avesse poderi ora ignoti a noi, da' quali ritraeva larga rendita; o che da' contemporanei si formasse una società, per assegnargli tanto al mese, fino a *Divina Commedia* ultimata: io riterrò fondatamente come frottole illepide questi continui pretesi viaggetti di Dante per l'Italia ed il suo preteso gran viaggio oltr'Alpe ». Dal passo citato è quanto mai logico l'inferirne che l'illustre critico, oltre al negare il viaggio di Parigi, mette altresì una forte restrizione ai viaggi che l'Alighieri fece entro i confini d'Italia.

Faccio osservare che l'Imbriani si dà un po' troppo pensiero dei mezzi con cui il Poeta avrebbe provveduto al suo sostentamento durante i suoi viaggi. Io non nego che la questione del come Dante vivesse durante l'esilio ha del misterioso, ha del difficile a capirsi; ma se bastasse questo argomento dovremmo negare tutti i viaggi di lui. Del resto, come un frusto di pane il grande esule l'ha trovato in una città, ben poteva trovarlo anche in un'altra; come ve lo trovò una volta ve lo poteva trovare una seconda, come l' ha potuto

trovare in Italia lo poteva trovare anche in Francia. E forse in Francia meglio che in Italia. Chi sa dirci quali relazioni avesse Dante con quel paese? E non è egli vero che « nemo propheta in patria? ». E d'altronde non poteva egli trovare presso i Francesi, gente dai sentimenti così nobili e generosi, quella stima, quell'ammirazione, e quindi quel sostentamento di cui gli erano stati tanto avari i suoi connazionali? Ma un'altra considerazione può farci credere che l'Alighieri poteva vivere anche in Francia senza morir di fame. Non è vero che l'amore pei concittadini si sente tanto più forte e potente quanto più uno è lontano dalla patria? Quante volte due nemici mortali, scontratisi in terra straniera, deposero lodevolmente gli inveterati odii, obliarono gli antichi rancori, si volsero l'un l'altro uno sguardo d'amore, si sentirono fratelli! Aggiungo: a chi non è manifesto l'immenso sviluppo che aveva preso il commercio Fiorentino ai tempi del Poeta? Della straordinaria diffusione dei mercanti Fiorentini nelle diverse parti del mondo fanno fede gli scrittori del tempo, ai quali fa eco l'Alighieri stesso coi seguenti versi:

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande
Che per mare, e per terra batti l'ali (1);

cui il Buti così commenta: « Erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Fiorenza per diverse parti del mondo, et erano in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano (2) ». E chi ignora che quantunque i mercanti ed i banchieri di Firenze fossero diffusi in tutto il mondo allora conosciuto, sicchè Bonifacio VIII ebbe a dire che i Fiorentini erano « il quinto elemento del mondo (3), tuttavia il maggior numero di essi era sparso nelle città di Francia? Ce lo attestano gli

(1) *Inferno*, XXVI, 1-2.

(2) *La Divina Commedia col commento di* FRANCESCO da BUTI, pubblicato per cura di Crescentino Giannini; Pisa, Nistri, 1858-62.

(3) Ciò avrebbe detto in occasione di una famosa ambasceria tutta di Fiorentini e rappresentanti quasi tutti i potentati del mondo. Di questa ambasceria tacciono il Villani ed il Compagni, ma il Tosti (*Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi;* Roma, 1886, vol. 2° pag. 81-82) fa osservare che essa è raccontata da scrittori tali ai quali non si può ragionevolmente negar fede. — Anche il Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I° pag. 160) ammette il fatto, quand'anche lo spieghi in un modo un po' differente dagli altri.

scrittori del tempo e Dante stesso che scrisse (*Parad.* XV, vv. 118-120):

> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta;

dove chiaramente si vede che la immigrazione in terra francese raccoglie e personifica quasi in sè tutte le altre immigrazioni. Orbene non potevano questi potentissimi e ricchissimi mercanti venire generosamente in soccorso del loro non meno illustre che infelice concittadino?

Finalmente io non voglio certo far dell'augusto esule un essere superiore all'umana natura, un uomo ideale che, unicamente intento ai suoi studî ed alle sue speculazioni filosofiche, non curi per nulla la vita materiale. Ma d'altra parte dovrò forse credere che, se egli avesse sentito un bisogno prepotente di fare questi suoi viaggi, anche al solo fine di istruirsi, se ne sarebbe ritenuto unicamente per considerazioni di ordine economico e materiale? Ciò non mi pare proprio di Dante, proprio del suo alto e forte carattere. Ed i fatti stessi della vita di lui mi autorizzano a pensare così. È,

ad esempio, un fatto indiscutibile che egli, dopo di essersi separato da' suoi compagni di esilio, si rifugiò a Verona presso gli Scaligeri: è pure un fatto indiscutibile che fu da loro accolto e trattato cortesissimamente, come attesta egli stesso più di una volta nella *Divina Commedia:*

> Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo
> Che in su la scala porta il santo uccello (1).
> (*Parad.* XVII, vv. 70-72).

(1) Sull'ospitalità data al Poeta in Verona così discorre l'Ampère: « *Voilà enfin une ville italienne à laquelle Dante n'a point dit d'injures. Elle a dû cette exception presque unique à l'hospitalité qu'elle lui a donnée. Il a reconnu et célébré cette hospitalité en vers magnifiques....*». E a difendere l'Alighieri dalla taccia d'ingratitudine verso gli Scaligeri, ai quali paiono diretti i noti versi:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Il pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
> (*Parad.* XVII 58-60),

egli continua: «*Il faut remarquer que, par un noble sentiment de reconnaissance, Dante n'a exprimé qu'une plainte générale sans désigner personne; car je ne puis croire qu'il ait caché sa vengeance dans un jeu de mot, allusion sans dignité qui gâterait pour moi les beaux et simples vers du poëte* ». (Cfr. *La Grèce, Rome et Dante par M. I.I. Ampère; Voyage Dantesque*, Paris, 1859, p. 320-322).

Ora è probabilissimo che il Gran Lombardo (1), come lo accolse e l'ospitò cortesemente per qualche tempo, l'avrebbe ospitato volentieri per un tempo assai maggiore; eppure Dante non bada agli agi di questa corte, ma, tratto da più alte considerazioni, l'abbandona per andare di città in città *peregrino, mendicando la vita a frusto a frusto, mostrando, contro sua voglia, le piaghe della fortuna, provando quanto sa di sale lo pane altrui, legno senza vela e senza governo, portato a diversi parti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà.*

(1) Agitatissima fu in ogni tempo, e lo è ancora nel nostro, la questione del decidere chi sia stato il « Gran Lombardo » che diede il primo rifugio a Dante, nè spetta a me il darle una soluzione. Parmi poco sostenibile l'opinione del Del Lungo (*Appendice al Commento*, pag. 583-84) che primo ricettatore dell'Alighieri fosse Alboino: opinione già sostenuta dal Vellutello, dal Pelli, dal Tiraboschi, dall'Arrivabene e da altri. Sembrami invece più conforme a ragione l'opinione dello Scartazzini (*Commento*, vol. 3°, pag. 468; *Dante: Vita*, p. 84), del Bartoli (op. cit. pag. 171 sgg.), dell'Augeletti (op. cit. pag. 55-56) e della maggior parte dei moderni, i quali concordano coi commentatori antichi (il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Benvenuto da Imola, il Landino) nell'asserire che il cortesissimo « Gran Lombardo » è probabilmente Bartolomeo della Scala.

Al passo citato mi permetterò ancora alcune osservazioni. Faccio precedere quella che prima mi occorse alla mente leggendo le parole del critico Napoletano. — Da tutto ciò che egli dice, un viaggio di Dante in terra straniera risulterebbe una cosa tanto strana, tanto improbabile, anzi impossibile, che coloro i quali ce lo raccontarono avrebbero dovuto essere uomini tanto semplici da non conoscere che davano poco meno che in un assurdo, da non accorgersi che tale viaggio sarebbe costato molto più di ciò che le sue finanze gli potevano permettere. — Eppure chi sono coloro che ci tramandarono queste « illepide frottole »? Lasciamo pure stare in disparte il Boccaccio, il quale tuttavia, se non nei particolari, nella sostanza almeno dovrebbe essere creduto, abbiamo pur sempre un Villani ed un Benvenuto da Imola. Un Villani, che è il cronista veridico « contemporaneo e concittadino », se pure non anche « amico e vicino » dell'Alighieri; uomo di un senno tutto pratico, esperto nel maneggio degli affari sì pubblici che privati, uomo (ciò che più monta pel caso nostro) che ben dovea conoscere ciò che costavano i viaggi, poichè egli pure fece molti

e lunghi viaggi: nel 1302 fu nelle Fiandre (Cron. VIII, 58), nel 1303, o poco dopo, passò per Sion nel Canton Vallese (VIII, 64), alla fine del settembre del 1304 fu di nuovo nelle Fiandre (VIII, 78). E l'Imbriani stesso lo concede (1). Abbiamo un Benvenuto da Imola, che, nato nel 1306, se non ebbe conoscenza personale col Poeta, lo poteva almeno conoscere; uomo anch'egli pien di senno, erudito, viaggiatore in terre straniere, poichè egli stesso ci dice che fu in Avignone ed Arles.

L'Imbriani però non bada più che tanto a queste miserie: fermo anzi nel suo proposito incomincia dire a costoro: voi siete tanti vendifrottole, o per lo meno ben semplici, voi che mandate Dante a Parigi ed altrove, senza pensare che il viaggiare costa e costa assai. Quindi prende in mano la borsa di Dante, gli conta i quattrini e dice a lui: Tu andrai una

(1) « Sembra (così egli, op. cit. I, 149-50), inoltre, che il Villani viaggiasse molto, negli ultimi anni del XIII e ne' primi del XIV secolo. Lo abbiamo visto in Roma nel M.CCC. Assistette allo ingresso di Carlo di Valosa in Firenze.... Era in Fiandra nel M.CCC.II... Era nuovamente in Firenze, quando l'ardito colpo di mano fallì scioccamente a Baschiera Tosinghi.... du' mesi dopo il ritroviamo daccapo in Fiandra.... ecc. »

volta sola in Lunigiana...., arriverai fino al tal punto, e non più in là, se no ti struggerai di inedia. E non s'accorge l'arguto critico che così adoperando, mentre pretende di non saper nulla della vita del Poeta, vuol tuttavia saperne molto più degli altri, molto più degli stessi contemporanei che con tanta conoscenza parlarono dell'Alighieri.

Del resto l'Imbriani, per render meno credibile la cosa e più forte il suo argomento, colorisce un po' a modo suo la maniera onde i viaggi furono fatti. Chi ha mai detto (degli antichi almeno, a cui si suol prestar fede) che i viaggi di Dante fossero « viaggi di piacere confortati da onoranze e benevole accoglienze »; che fossero « viaggi di svago »? Il Villani non dice altro che queste brevi parole: « fu cacciato e sbandito di Firenze et andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi et in più parti del mondo ». Il Boccaccio parla delle disputazioni che sostenne all'Università di Parigi, parla dei trionfi che colà riportò sillogizzando, ma venendo al modo onde viveva confessa apertamente che il Poeta era nella massima indigenza «.....per la qual cosa con industria disusata gli conveniva il sostenta-

mento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! etc. » Benvenuto da Imola (1) si contenta di dire: « *in matura aetate, iam exul, dedit se sacrae Theologiae Parisiis* ».

(1) *Antiq. Ital.* Vol. I, col. 1163 e 1165.

CAPO V.

L'accenno di Dante ai sepolcri di Arles nel canto IX dell'Inferno. — Esso rende probabile un viaggio del Poeta in Provenza. — L'allusione a Marsiglia del canto IX del Paradiso messa a confronto con quella dei sepolcri di Arles.

Alcuni per provare i viaggi di Dante « oltr'Alpe » adducono l'accenno ai sepolcri di Arles del canto IX dell'*Inferno*. Tra questi è abbastanza esplicito il Cipolla (1) che così si esprime: « Quanto..... ai sepolcri di Arles, questi erano abbastanza vicini alla penisola, perchè un uomo così dedito al viaggiare come l'Alighieri abbia potuto vederli.......» Ed io pure son d'avviso che la descrizione dei sepolcri di Arles è tale che ammette come cosa probabile assai la presenza di Dante nel luogo descritto.

(1) Op. cit. p. 67.

Facciamoci anzitutto ad osservare la situazione del Poeta. Dante e il suo maestro Vergilio arrivano davanti la porta della città di Dite (1). Ne tentano l'entrata; ma

> .....più di mille in su le porte,
> Da ciel piovuti........
> (VIII, 82-83)

s'affrettano ad impedirla, sicchè

> Chiuser le porte que' nostri avversari
> (VIII, 115-16),

ed essi rimasero fuori. Muove tantosto in lor soccorso un angelo; le porte si spalancano, l'entrata si fa libera (IX, 76 segg.). Introdotto il Poeta nella dolorosa città, narra allora ciò che gli si presenta alla vista coi seguenti versi:

> Come fui dentro, l'occhio intorno invio,
> E veggio ad ogni man grande campagna,
> Piena di duolo e di tormento rio.

(1) I platonici chiamavano gli inferi « antro di Dite »; poichè la teologia pagana intendeva il mondo col nome di spelonca: infatti la natura umida degli antri contiene il tipo e il simbolo di tutte le cose che sono nel mondo...... Anche Vergilio, quando ci rappresenta Enea che discende agli inferi, così si esprime:

> *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*
> *Perque domos Ditis vacuas et inania regna.*
> (C. VI, vv. 268-269).

Sì come ad Arlì, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte;
Salvo che 'l modo v'era più amaro
(IX, vv. 109-117).

Qui si vede che la vista del luogo in cui hanno loro punizione gli eretici suscita nella mente del Poeta un complesso di impressioni tali, che a darne una giusta idea al lettore ha duopo di ricorrere ad un paragone, che è quello dei sepolcri di Arles. Ora io domando: la notizia della condizione di questi sepolcri fu da lui attinta in modo indiretto da scritti od informazioni altrui, od in modo diretto dalla sua presenza sul luogo stesso?

Se noi cerchiamo qual fama avessero i sepolcri di Arles nel secolo XIV, ci persuaderemo che indipendentemente da una visita di Dante sul luogo, scarsissime dovevano essere le sue cognizioni. Innanzi tutto Brunetto Latini, che nel lib. III del suo « Tesoro » parla abbastanza diffusamente della geografia della Francia, non ha il benchè minimo cenno di questi sepolcri. I commentatori di Dante poi che appartengono a quel secolo sono ancor

essi molto scarsi di dati: le notizie loro riguardano piuttosto la storia o la leggenda, non la geografia e tanto meno la topografia del luogo. Il Bolognese Iacopo della Lana (1), che fu il primo commentatore in prosa della *Divina Commedia*, e che scrisse indubbiamente prima del 1328, incomincia dal fare un lungo discorso sull'origine dei sepolcri, che sarebbero stati cimiteri dei cristiani uccisi in battaglia contro i Saraceni: notizia questa prettamente storica, o meglio leggendaria. Più innanzi aggiunge che essi sepolcri sono di diversa grandezza ed altezza, a seconda della condizione di coloro che vi erano chiusi, e che « quelli di maggior essere » vennero sepolti ciascuno in un'arca, e gli altri vennero invece aggruppati parecchi in un'arca sola. L'Ottimo (2) poi, l' Anonimo Fiorentino (3), Francesco da Buti (4) anche qui, come in ge-

(1) *Comedia di* Dante *degli* Allaghieri *col commento di Iacopo Lana;* Bologna, 1866, Tipografia Regia.

(2) *L'Ottimo commento della Divina Commedia* ecc.; Pisa, 1827-29.

(3) *L'Anonimo Fiorentino,* ossia *la Divina Commedia con commento d' Anonimo Fiorentino,* stampato a cura di Pietro Fanfani; Bologna, 1866-74.

(4) Op. cit. ecc.

nerale, non fanno altro che saccheggiare il Laneo e qualche altra fonte, e si limitano a ripeterci la solita leggenda della battaglia e nulla più. Qualche cosa di meglio troviamo in Benvenuto Rambaldi da Imola (1). Anch' egli comincia coll'esporre la leggenda della guerra cristiano-saracena; ma si affretta tosto ad aggiungere che non ci crede « *credo quod hoc sit vanum et fabulosum* », e piuttosto opina che fosse costume del paese di seppellire i morti in siffatte arche. Venendo poi a notizie geografiche misura la distanza tra Avignone ed il cimitero « *longe ab Avignone forte per tres leucas* ». Questa notizia è abbastanza particolareggiata, ma bisogna osservare che la desunse dalla propria osservazione. E qui non evvi luogo a contestazioni: egli stesso ce lo dice nel modo più esplicito e chiaro: « *sicut vidi tempore Urbani Quinti* » (2).

(1) *Benvenuti de Rambaldis de Imola comentum super Dantis Aldigherii comaediam*, *ecc.*; Florentiae Barbèra, 1887.

(2) Su questi ed altri commentatori di Dante cfr. Carlo Hegel, *Ueber d. histor. Werth d. ält. Dante — Commentare.*

Ecco quanto ci sanno dire i commentatori del secolo sui sepolcri di Arles. Possiamo dunque conchiudere che Dante non poteva nè dagli scritti nè dalle tradizioni orali attingere molte notizie sul luogo in discorso; poichè se questi scritti, queste tradizioni ci fossero state, avrebbero dato qualche riflesso nei sovraccitati commenti. Eppure Dante ci ha fatto dei sepolcri di Arles una descrizione così minuta, così esatta e perfetta, che ancora ultimamente quelli che vanno a visitare quei luoghi, giunti in presenza di essi, corrono come istintivamente col loro pensiero ai versi del Poeta. Così almeno disse di sè il marchese Gino Capponi, come ci attesta Niccolò Tommaséo (1). Ma a noi non basta a pezza l'asserzione, d'altra parte abbastanza vaga, d'altri: qui si vuole entrar noi stessi giudici nella questione, vedere cogli occhi nostri quanto la descrizione

(1) Cfr. *Accenni alla Francia nel poema di Dante di Niccolò Tommaséo*. Lettera al Sig. Cav. Morbio inserita nell'Archivio Storico Italiano, Serie 3ª, tomo XV, anno 1872, p. 161: « Io che vidi più di un paese nel mezzodì della Francia, Arlì non visitai, ma il Marchese Capponi mi dice, che al vedere quel piano gli sovvenne subito della comparazione Dantesca (pag. 155) ».

dantesca risponda alla realtà delle cose. Comincierò pertanto a raccogliere da autori Francesi quanto è necessario per farci di quei luoghi un' idea esatta, poi passerò ad un confronto tra il luogo quale ce lo presenta natura e quale ce lo descrive il Poeta.

Il Desjardins innanzi tutto ci dice che il paese di Arles fu primitivamente una colonia greca che portava il nome di Teline; il nome di Arelas (d'onde l'odierna Arles) (1) accennerebbe, secondo lui, ad una sovrapposizione di un nuovo popolo: difatti, egli aggiunge, dopo giorni gloriosi avuti nell'epoca greca, Arles ebbe giorni più gloriosi nell'epoca romana. Ciò che dice il Desjardins è perfettamente vero: i monumenti che si scoprono quotidianamente in quella città fanno sempre meglio conoscere la sua grande importanza nell'epoca romana, ed i giornali francesi di archeologia recano notizie importanti in argomento (2). Maggior copia però di notizie che servono meglio al nostro scopo l'abbiamo dal La Martinière, in quell'opera veramente monumen-

(1) Cfr. C. G. Cesare, *De Bello Civili*, lib. II, c. V.

(2) Cfr. Ernest Desjardins, *Géographie de la Gaule*.

tale che è il suo dizionario geografico-storico (1). Questi nel lungo articolo che ha sopra Arles (pag. 610 e seg.), dopo aver citati i vari nomi che essa città ebbe dai Greci, dai Romani, da Giulio Cesare, da Tolomeo, venendo a parlare dei monumenti interessantissimi che racchiude in sè, arrivato ai sepolcri così si esprime: « Le cimetière des Champs Elisées, qui étaient le lieu où les Payens enterraient les morts, est hors de la ville sur une colline agréable, divisée en deux parties; la première, appelée *Moulaire*, contient fort peu de tombeaux, parce qu'on les a rompus pour bâtir les murailles des jardins, qui sont à l'entour, et qu'on les a donnés à divers particuliers; la seconde que l'on a nommée le *Cimetière d'Eliscamps*, renferme un grand nombre de Tombeaux. On connoît ceux où les Payens ont été enterrés, par ces deux lettres, D. M., qui veulent dire *Diis Manibus*. Ceux où l'on a mis des Chré-

(1) Cfr. *Le Grand Dictionnaire géographique et critique par* M. Bruzen — La Martinière, *Géographe de sa Majesté Catholique Philippe V roi des Espagnes et et des Indes*, tome premier; A. — *A la Haye*, chez P. Gosse, R. C. Alberts, P. De Hondt — *A Amsterdam*, chez Herm. Uytwerf et Franç. Changuion — *A Rotterdam*, chez Jean Daniel Beman, M.D.CC.XXVI.

tiens sont distinguez par une croix qu'on y voit; il y en a de grands et de petits de marbre et de pierre..... Parmi ceux des Champs Elisées, il y en a de plus larges que les autres. On les croit faits pour deux morts, et en ceux-ci il y a une séparation assez deliée, quoique les Tombeaux soient chacun d'une seule pierre. Il y a grande apparence qu'on les faisoit de cette manière pour y enterrer le mari et la femme, le père et la mère avec leurs enfants. Ceux Tombeaux ont presque tous deux toises de long, sur quatre pieds et demi de large. »

Fin qui il La Martinière: ma per buona ventura non si arrestanò a questo punto le nostre cognizioni: a noi ora viene in soccorso l'archeologia. Quando Carlo IX andò in Arles, Catterina de' Medici sua madre fece condurre molte tombe dall'Aliscamps a Parigi, delle quali parecchie furono ritenute in questa città, altre furono regalate ai conoscenti della casa regnante in Francia, come al duca di Savoia, al principe di Lorena, ecc. (1). Più tardi anche altre tombe furono tolte dal sito da certi

(1) Cfr. M. BRUZEN LA MARTINIÈRE, op. cit. p. 613.

signori ambiziosi di adornare i loro palazzi di queste *curiosità archeologiche.* Ai dotti però della seconda metà del secolo scorso spiacque nell'animo che sì preziosi monumenti andassero come sperduti tra persone private, e dietro proposta del P. Dumont nel 1774-75 si fece una specie di museo raccogliendovi la più parte delle tombe antiche. Il museo fu poi rovinato nei luttuosi fatti del 1793; ma nel 1815 fu, almeno in parte, ristabilito. Sopra gli oggetti esistenti nel ricostituito Museo fece profondi studi il celebre raccoglitore delle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^{e} siècle*, il dotto archeologo dei nostri tempi Edmondo Le Blant; e frutto di essi furono gli *Etudes sur les sarcophages chrétiens de la ville d'Arles* (1).

Il Le Blant incomincia a narrarci brevemente la storia di quel cimitero, ed in proposito ci dice che lo stato in cui esso presentemente si trova è ben diverso dall'antico, stante le gravi peripezie e modificazioni a cui nel corso dei secoli andò soggetto; ci assicura per altro che le due file di arche che guidano

(1) Fa parte di un'opera di ben più vasto disegno intitolata: *Etudes anciennes sur la Gaule;* Paris, 1878.

alla chiesa di Sant'Onorato rimangono tuttora al posto primitivo. Volendo poi dell'antico sepolcro darci un'idea compiuta, pubblica nella tavola xxviii[a] una delle arche; e nella tavola xxxvi[a] ci dà il disegno di tutto intero quel luogo come l'ha potuto faticosamente ricostruire colla scorta dei più sicuri documenti. Esaminando la tomba della tavola xxviii[a] si vede che risponde perfettamente ai dati del La Martinière. È una gran cassa di pietra lavorata piuttosto rozzamente: è chiusa da un enorme coperchio formato a tetto: sopra uno dei declivi del tetto sta un cartello, sul quale il Le Blant lesse, più anni or sono, un'iscrizione cristiana che il tempo omai ha quasi del tutto cancellata. Fra tombe poi di dimensione regolare fanno un triste contrasto altre tombe assai più grosse. Che se noi vogliamo gettare lo sguardo sul disegno della tavola xxxvi[a] non possiamo a meno di provare un sentimento di profonda mestizia. Le tombe non sono poste regolarmente sopra una linea retta, ma in modo piuttosto disordinato. Alcune sono munite di coperchio, altre invece sono scoperchiate. Fra le tombe che presentano proporzioni maggiori, qualcuna offre realmente

quel diaframma di cui parla il La Martinière: diaframma che divide la parte vuota in due sezioni, cosichè possiamo pensare benissimo a due gruppi di morti deposti in esse, pur rimanendo gli uni distinti dagli altri.

Compendio il sin qui detto: — Il cimitero dei Campi Elisi in Arles era il luogo dove i cristiani ed i pagani seppellivano i loro morti: era posto fuori della città, sopra un dolce pendio: era diviso in due parti; la prima, chiamata « Moulaire », fu in gran parte distrutta, la seconda, chiamata « Aliscamps », contiene ancora un buon numero di tombe. Di queste tombe altre sono grandi, altre piccole; alcune sono di marmo, altre di semplice pietra. Quelle dei pagani si distinguono da quelle dei cristiani in ciò, che le prime sul loro coperchio portano: *D. M.*, mentre le seconde portano scolpita una croce. Sopratutto nell'Aliscamps sonvi tombe molto maggiori di altre: nelle maggiori il vano è diviso da un diaframma; per lo che pare che servissero a più morti. Alcune sono scoperchiate, altre all'opposto hanno un enorme coperchio formato a tetto. Esse non sono poste ordinatamente in linea retta, ma piuttosto alla rinfusa.

Passiamo ora a istituire un confronto tra il Cimitero quale è in *natura*, secondo le attestazioni addotte, e la descrizione dantesca della « grande campagna » di Dite e delle sue tombe; e ci verrà fatto di ravvisare nell'un luogo un ritratto così fedele dell'altro, che non solo ci recherà maraviglia, ma ci farà forse credere che il Cimitero di Arles sia stato veramente l'esemplare, il tipo, onde Dante foggiò, plasmò il suo luogo oltre tomba. E valga il vero: nella descrizione dantesca abbiamo primieramente la divisione della « grande campagna » in due parti, non altrimenti che nel cimitero di Arles; anzi l'idea di questa divisione ricorre spesso nei versi del Poeta:

> E veggio ad *ogni man* grande campagna (IX, 110);
>
> Così facevan quivi *d'ogni parte* (IX, 116);
>
> E poi ch'alla *man destra* mi fui volto (IX, 132);
>
> Suo cimitero da *questa parte* hanno (X, 13).

Abbiamo pure lo stesso disordine nella disposizione delle arche: difatti il Poeta ci fa avvisati che come ad Arlì ed a Pota

> Fanno i sepolcri tutto il loco varo
> Così facevan quivi *d'ogni parte* (IX, 115-16).

E poichè gl'interstizi tra un'arca e l'altra nella dolorosa città di Dite non sono vuoti, come sono in Arles, ma occupati dalle fiamme che arroventano le arche, Dante si affretta a farci sapere che la vista delle prime è resa per questo molto più triste e dolorosa di quella delle seconde:

> Salvo che 'l modo v'era *più amaro* (IX, 117).

Nella descrizione dantesca troviamo anche sopra il coperchio delle tombe la scritta ben paragonabile al cartello su cui il Le Blant lesse già l'iscrizione cristiana:

> . . . .
> . . . .
> Ci raccostammo dietro ad un coperchio
> D'un grand'avello; ov'io vidi *una scritta,*
> Che diceva: *Anastasio papa guardo* (XI, 6-9);

dove è inutile dire che la scritta stessa manifesta chiaramente che *uno solo* è il dannato che custodisce, sta alla guardia.

La riproduzione del reale ha altresì luogo in ciò: nella mescolanza, voglio dire, e nel disordine tra le tombe dei pagani e dei cristiani; poichè l'Alighieri condanna a questo luogo

non che i cristiani che abbandonarono la loro fede e si fecero eretici, ma quei pagani ancora che, avendo rinnegata la religione naturale, si erano fatti rei di una colpa simile a quella dei primi. Così assieme con Farinata, Cavalcanti, Anastasio, abbiamo confusamente Epicuro ed i suoi seguaci:

> Suo cimitero da questa parte hanno
> Con *Epicuro tutti i suoi seguaci,*
> Che l'anima col corpo morta fanno (X, 13-15).

Per ultimo l'impressione stessa che fanno i sepolcri scoperchiati esiste in molti passi dei tre canti che si occupano dell'argomento; ma sopratutto dove si presenta il Cavalcanti nell'atto di alzarsi fuori della sua arca:

> Allor *surse* alla vista scoperchiata
> Un'ombra, lungo questa, infino al mento
> (X, 52-53).

Un'espressione più fedele, viva ed efficace di questa si potrebbe difficilmente rinvenire. Ora, domando io, una cognizione così minuta, così particolareggiata dei sepolcri di Arles, quale appunto Dante dimostra di avere descrivendo la campagna di Dite e come risulta dal confronto fatto, poteva egli attingerla

da altra fonte che dall'osservazione diretta del luogo stesso? (1).

Qui si potrebbe forse opporre che colle tombe in uso nel Medio Evo Dante poteva avere separatamente l'uno dall'altro tutti gli elementi onde ha costituita colla sua fervidissima fantasia la città di Dite. Ma come è possibile che egli coll'accozzo di più elementi separati riuscisse a comporre un tatto che sì fedelmente rispondesse ad un determinato luogo, ed a quel luogo nientemeno donde egli trasse la sua similitudine? Parmi che qui si tratterebbe di ammettere una serie così strana di accidenti tanto difficile ad avverarsi, che chi vi prestasse fede apparirebbe di gran lunga più ingenuo di chi ammettesse addirittura la presenza del Poeta sul luogo stesso.

Del resto qui non abbiamo ancora detto tutto. Nei versi danteschi v'ha la riproduzione di un'altra circostanza locale, della quale non si è ancora tenuta parola, circostanza che è

(1) Il ragionamento che faccio io è quello che fanno moltissimi altri, e segnatamente il Lubin. Cfr. *Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatorii e illustrativi* ecc. ecc. di ANTONIO LUBIN — Padova, Penada, 1881.

contenuta nel primo verso con cui si comincia la similitudine dei sepolcri di Arles:

Sì come ad Arlì, ove il Rodano stagna (IX, 112).

Ove il Rodano stagna!... L'espressione mi par molto singolare. E per verità chi ha mai detto al Poeta che il Rodano fa stagni, impaluda? La idea che si affaccia di primo tratto alla mente di ognuno quando si parla del Rodano è quella di essere esso un fiume estremamente rapido e vorticoso; anzi il più rapido, il più impetuoso fiume d'Europa. Ed è la verità, come apertamente ci dicono i più insigni geografi, quali un Marmocchi (1), un Malte-Brun (2) e più chiaramente ancora il Reclus (3), il quale così scrive: « .....jusque dans la région des marais salants situés au sud de Montpellier on trouve sur les bords de la mer des cailloux des Hautes-Alpes qui ont été certainement

(1) *Corso di Geografia* ecc. ecc. di F. C. Marmocchi; Torino ecc.

(2) *Géographie universelle* ecc. Paris; ed anche *La France illustrée* ecc. Paris.

(3) *Nouvelle Géographie Universelle, La Terre et Les Hommes par* Elisée Reclus: II. *La France;* Paris, Librairie Hachette et Comp. 1877. — Cfr. anche: Ernest Desjardins, *Aperçu historique sur les embouchures du Rhône* ecc.

portés par le grand fleuve, à une époque où, plus torrentiel qu'il ne l' est aujourd' ui, il roulait jusqu'à la Méditerranée les galets que lui apportaient la Durance et ses autres affluents (pag. 238). » Ancor più singolare ci riesce la espressione dantesca quando pensiamo che qualche tempo prima che l'Alighieri scrivesse quel verso, Brunetto Latini, al quale il Poeta mostra affezione di discepolo e ne eterna la memoria nel commovente episodio del canto XV dell'*Inferno* (1), nel suo *Tesoro* (parte I,

(1) Non intendo qui decidere l'agitatissima questione, se Brunetto Latini sia stato maestro di Dante nel vero e stretto senso della parola. Il Gaspary (op. cit. p. 195) dopo di aver fatto notare che « questa opinione ha avuto origine dai bei versi pieni di affetto e di gratitudine, co' quali egli (Dante) ha ricordato Brunetto nella Commedia (*Inf.* XV, 82) », così si esprime: « Certamente essi non lasciano alcun dubbio che l'autore del *Trésor* abbia esercitata un'influenza considerevole sullo sviluppo intellettuale di Dante; sarà stato per lui un amico paterno, che fu largo al giovine di consiglio e di ammaestramento, che l'indirizzò per la buona via, e l'incoraggiò negli studi; ma non un maestro nel senso usuale. Non si può supporre che un uomo come Brunetto Latini, il quale aveva allora una parte nella politica, che era il Segretario della Repubblica, tenesse pubblica scuola in Firenze, o impartisse regolarmente un insegnamento privato... » Anche il Bartoli (op. cit. pag. 37 e seg.) intende la cosa in questo senso. Di fatti

lib. III, c. 3), accennando appunto al Rodano, aveva scritto che esso si getta così fortunosamente in mare, che le navi vengono portate a cinque miglia di distanza. Ecco le sue parole secondo la versione del Giamboni: « Dall'altra montagna di verso la Francia esce l'altro fiume detto Rodano che ne va per Borgogna e per Provenza tanto che egli entra nel mar Maggiore, cioè nel mar di Provenza, sì fortu-

egli, dopo un diligente ed acuto esame di quanto ne dissero gli antichi biografi e commentatori e di quel che ne dicono i moderni, conchiude: « Verisimilmente hanno ragione i commentatori che accennano piuttosto alla influenza esercitata da Brunetto su Dante, ad un'alta e salutare influenza intellettuale. Risolvere però la questione in un modo certo, ci sembra impossibile, per chi almeno non voglia dare alle proprie ipotesi un valore oggettivo che esse non possono avere. » Si cfr. pure: Scartazzini, op. cit. parte I, pag. 26 e segg.; Wegele, op. cit., ecc.; Fauriel nella *Hist. Littér. de la France*, XX, 285.

Noi lasciando indecisa la questione mettiamo avanti una sola considerazione, ed è che affezione di discepolo si può mostrare anche verso chi non fu propriamente il maestro; quindi in ogni caso la mia espressione è giusta.

Aggiungo che l'Alighieri, pieno di riverenza, parlando col Latini adopera il *voi*, mentre costui gli rivolge la parola nella seconda persona, come avviene tra superiore ed inferiore. Avviene in questo caso quello che succede tra il Poeta e Carlo Martello (*Paradiso*, VIII).

nosamente che se ne porta la nave ben 5 miglia o più, ed è dolce allora l'acqua altresì come se fosse in terra. E però dicono molti che egli è uno dei maggiori fiumi d'Europa. » (Cfr. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, ecc. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1878) (1). Vogliamo dunque supporre Dante in aperta contraddizione col Latini, e, ciò che più monta, avrà detta una cosa strana, lontana da ogni realtà? Niente di tutto questo. L'apparente contraddizione deriva, a mio credere, da una cosa sola, dall'aver osservata la cosa sotto un punto di vista diverso. Brunetto Latini, come geografo tenendo dietro alla corrente del fiume, lo vede passar rapido attraverso la Provenza e gettarsi ruinoso in mare: egli dice benissimo, o meglio ripete quanto avevano detto i geografi prima di lui. Dante invece, osservatore minuto, viaggiatore (direi) curioso, scorge una particolarità del corso del Rodano; lo vede che scendendo di Terrascona, giunto ad Arles si divide in due rami: e questi li vede nuovamente suddividersi in altri ed

(1) Anche Tibullo accenna solo alla particolarità della rapidità del Rodano, perocchè lo chiama « Rodanusque celer. » (Cfr. Elegie di Albio Tibullo, lib. I, 6, v. 11).

intersecarsi variamente: e dar luogo ad isole, e formar stagni (1). E questa particolarità del Rodano ci viene attestata dall'autorevolissimo Elisée Reclus (2) che dice: « On pense qu'autrefois le Rhône.... roulait une quantité d'eau plus considérable: il s'est graduellement appauvri pendant le cours des siècles...; plusieurs de ces anciens lits, comblés ou bien remplis d'eau marécageuse, ne sont plus que des « Rhônes morts » ..... Entre les deux branches du Rhône actuel s'étend un delta triangulaire entièrement formé de terres limoneuses qu'apporta le courant du fleuve, tout rempli d'étangs et de marécages, coupé de canaux naturels et de fossés d'éculement.... A l'époque romaine, Arles, beaucoup moins éloignée de la mer qu' aujourd'hui, pouvait communiquer

(I) Allo stagno formato dal Rodano già accennava l'Anonimo Fiorentino nel suo commento alla *Divina Commedia:* « Il Rodano (così egli) è un grandissimo fiume et esce d'una medesima montagna col Reno et col Danubio... finalmente alla città di Arlì, che in Provenza mette in mare et ivi fa *uno stagno.* » (Cfr. op. cit. pagg. 233-34).

Sulle particolarità del corso del Rodano sono interessanti le parole del Malte-Brun. Cfr. op. cit. ecc.

(2) Cfr. op. cit. pagg. 238-45.

avec la Méditerranée par une suite d'étangs, dont Marius... avait fait abaisser les seuils pour faciliter la navigation maritime. Mais les atterrissements ont comblé peu à peu ces étangs, et le canal latéral d'Arles à l'étang de Bouc et au golfe de Fos, qui remplace les *Fossae Marianae*, n'a que 2 mètres de profondeur: il ne peut servir qu'à la batellerie..... »

Esattissima dunque è l'espressione che il « Rodano stagna »; anzi conviene dire che Dante ha colto meravigliosamente bene il modo di rappresentarci la posizione geografica di Arles: e ciò è tanto vero che il dipartimento di Arles è quello in cui sono le bocche del Rodano, o, in altri termini, il gruppo di stagni che il Rodano forma attraverso le dune che compongono il littorale. Ma qui, ripeto, il Poeta indipendentemente da una visita sul luogo stesso poteva aver notizia così esatta e minuta di tutte queste particolarità? Non è probabile. Dunque qui abbiamo un ricordo locale del Poeta, ed in esso una prova che egli fu ad Arles.

Se non che la nostra dimostrazione ripetendo la sua forza maggiore dal *modo* onde gli ac-

cenni locali sono fatti, sarà conveniente che dopo aver osservata la finezza di particolari con cui l'Alighieri sa vestire la descrizione di un luogo da lui veduto, ne commentiamo una di quelle i cui particolari non attinse probabilmente alla fonte diretta dell'osservazione, ma trasse piuttosto dalla vasta mole di sua erudizione, della quale egli non fu schivo talvolta di fare un certo sfoggio (1). La diversità dei colori che ci verrà fatto di trovare tra l'una e l'altra, la precisione con cui è fatta la prima messa in confronto colla indeterminatezza della seconda metterà in più chiara luce quanto abbiamo già stabilito, che bisogna cioè fare un diverso apprezzamento delle diverse descrizioni dantesche; e dalle une arguire la presenza del

(1) Nè si può di ciò incolpare il Poeta, anzi ci dovrebbe parere cosa naturale; perocchè egli fu dottissimo, abbracciò quasi tutto lo scibile, e fu celebrato meno per la grandezza dell'ingegno, che per la copiosa varietà delle sue cognizioni. Teologia, filosofia, storia, giurisprudenza, astronomia, matematica, fisica, rettorica, poetica, e financo la mitologia, fece suo tutto il mondo intellettuale della sua età. E se vi aggiungiamo le ambascerie e le peregrinazioni, che gli porsero occasione di conoscere tanta varietà di uomini e di cose, possiamo senza esagerazione asserire che di esperienza e di sapere sorpassò i contemporanei.

Poeta sul luogo descritto, dalle altre invece no.

Scelgo la descrizione di Marsiglia che si trova nel canto IX del *Paradiso*, versi 88-93. Dante passato dal cielo di Mercurio a quello di Venere si intrattiene prima a ragionar con Carlo Martello e Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino: dopo ciò egli invita un altro beato spirito perchè voglia a lui manifestarsi. Folchetto allora (tale è il nome di colui al quale Dante rivolge la domanda) incomincia a render conto di se stesso, ed accennando alla sua patria così si esprime:

> Di quella valle fu' io littorano
> Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,
> Lo Genovese parte dal Toscano.
>
> Ad un occaso quasi e ad un orto
> Buggêa siede, e la terra, ond'io fui,
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Qui abbiamo sei versi (88-93) impiegati a descrivere, o direi meglio a circoscrivere una città; eppure la descrizione riesce tanto indeterminata, che non tutti i commentatori si accordano nell'indicarci quale sia la città cui l'Alighieri accenna. Iacopo della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Pseudoboccac-

cio (1), Benvenuto Rambaldi da Imola, Francesco da Buti, il Landino (2) ed altri molti antichi e quasi tutti i moderni sostengono che qui si tratti di Marsiglia. Al contrario il Vellutello (3), giuocando un po' d'ingegno, tentò di provare che il luogo « tra Ebro e Macra » non è Marsiglia ma Genova; che l'Ebro accennato dal Poeta non è l'Ebro di Spagna (che sarebbe confine troppo disgiunto dalla Macra), sibbene un fiumicello di tal nome che sbocca nel mare tra Monaco e Nizza, e che dicendo Folco aver la sua terra nativa fatto « del sangue suo già caldo il porto », non dovevasi intendere la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città, ma la strage che dei

(1) *Pseudoboccaccio, con prefazione di* Luigi Rigoli. Firenze, 1846.

(2) *Comedia di Dante Alighieri poeta divino con l'espositione di* Christophoro Lãdino *nuovamẽte impressa; et con somma diligẽtia revista et emẽdata, et di nuovissime postille adornata;* Venetia, 1529.

(3) *Commento alla Divina Commedia*, ecc.; e *Il Petrarca con l'espositione di* M. Alessandro Vellutello, *di nuovo ristampato con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte.* — In Venetia, appresso Nicola Bevilacqua, 1563, pag. 178.

Genovesi fecero i Saraceni nel 936 (1). L'opinione del Vellutello fu seguita da alcuni pochi quali un Daniello (2), un Biagioli (3), un Venturi (4) e, ultimamente, anche da Emanuele Celesia (5).

La questione è di troppo grave importanza pel caso nostro; conviene perciò discuterla brevemente. Dico subito che l'opinione di questi ultimi non è assolutamente ammissibile. Ed infatti costoro primieramente rifiutansi a credere che l' Ebro di cui si parla nel passo dantesco sia il notissimo fiume della Spagna, e tutta la loro ragione consisterebbe in ciò, che l'un limite sarebbe troppo discosto dall'altro (l'Ebro di Spagna dalla Macra), e per ciò stesso

(1) Vedi LUCANO, *Farsaglia*, III, vv. 572 e seg., — Parigi, Lemaire, 1830. Vedi ancora POLETTO, *Dizionario Dantesco*, alla voce *Folchetto*.

(2) *Dante con l'espositione di* M. BERNARDINO DANIELLO da Lucca, ecc.; Venetia, 1568.

(3) *La Divina Commedia col commento di* G. BIAGIOLI; Milano, Silvestri, 1829.

(4) *Divina Commedia di Dante Alighieri con le chiose e argomenti del Venturi ritoccati da* ANTONMARIA ROBIOLA — Tomo III, pp. 103-104. Torino, Pomba, 1830.

(5) *Storia della letteratura italiana nei secoli barbari.* Genova, 1884, vol. 2°.

la descrizione riuscirebbe troppo vaga ed indeterminata. Ma essi non s'accorgono che volendo purgar Dante da un difetto leggiero lo fanno cadere in un altro ben peggiore e più grave. È difatti una delle regole più elementari dello scrivere, che dovendosi accennare un luogo intermedio tra due altri, questi siano ad una distanza quasi uguale da quello che tra loro è compreso. Ma, ammettendo l'opinione del Vellutello e dei suoi fautori, questa regola sarebbe violata, poichè Genova sarebbe ben più vicina alla Macra che al fiumicello situato tra Monaco e Nizza. Molto più ragionevole adunque è ritenere che la città a cui si allude sia Marsiglia, ed il fiume l'Ebro di Spagna. Benissimo a questo proposito l'Antonelli (1): « Descritta la gran valle mediterranea, si viene a determinare il luogo onde fu l'anima santa che al Poeta si manifesta; e tale determinazione si fa per due argomenti geografici, al modo che con due coordinate determinasi matematicamente la posizione d'un punto sopra

(1) Questo passo è anche riportato da G. A. SCARTAZZINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata*, vol. III, *Paradiso*. Leipzig, 1882, pagg. 233-235.

di una superficie. Col primo limita una porzione dell'estesissima spiaggia del Mediterraneo, della quale Folco fu littorano: e poichè il sito intermedio che si vuol additare, importa naturalmente che non discordi troppo per distanza dall'uno e dall'altro limite l'Ebro e la Magra, viene con questa sola indicazione ad accennare Marsiglia » (1).

Secondariamente mi permetto di far notare che del luogo a cui intende alludere il Poeta è detto che siede « ad un occaso quasi e ad un orto » con Bugia (2). Ora ciò non può essere applicato a Genova a preferenza di Marsiglia « per cresciuta differenza di latitudine, e per molto maggior longitudine », dice lo Scartazzini (3). Benissimo ancora il summentovato Antonelli continuando il passo citato: « Col secondo (elemento) poi (Dante) toglie ogni ambiguità, perciocchè l'essere il punto da determinare quasi a un occaso e un orto

(1) Cfr. anche *Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di* NICCOLÒ TOMMASEO. Milano, 1854, pagg. 600-601.

(2) Anticamente detta *Saldae,* città della Mauritania Cesariense, ora stato di Algeri.

(3) *Divina Commedia*, vol. III, pag. 234. Leipzig, 1882.

medesimo con Buggea, ora Bugia, importa quasi comunanza di meridiano, e perciò quasi la stessa longitudine. E da Tolomeo sapendosi che Marsiglia e Bugia regia differiscono appena di due gradi e mezzo, con quell'elemento geometrico resta evidentemente additata Marsiglia » (1). E per vero, tanto Marsiglia quanto Bugia restano quasi sullo stesso meridiano, cioè a 5° 30′ di longitudine orientale (Greenwich); mentre Genova resta già a 9° di longitudine orientale. Riguardo alla latitudine

(1) Si cfr. anche il Lubin, op. cit. — Tolomeo nella « Tavola delle città insigni d'Europa » mette Bugia (Saldae) a 22° 0′ di longitudine, e 32° 30′ di latitudine; di Marsiglia non parla. (Cfr. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΝΩΝ ΕΠΙΣΗΜΩΝ ΠΟΛΕΩΝ ΕΥΡΩΠΗ, nell'opera: *Geographiae veteris scriptores graeci minores*, III; Oxoniae, e Theatro Scheldoniano, MDCCXXII). Nella « Geografia » mette Bugia (lib. IV *Africae*) al 22° 0′ di longitudine e 32° 10′ di latitudine (non più 32° 30′ come nella « Tavola »); e Marsiglia (lib. II *Europae*) a 24° 30′ di longitudine e 43° 5′ di latitudine; Genova (lib. III *Europae*) a 30° 0′ di longitudine, e 42° 50′ di latitudine. —(Cfr. ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΗ ΥΦΗΓΗΣΙΣ. Parisiis, Editore Alfredo Firmin Didot, MDCCCLXXXIII; e *Claudii Ptolemaei Alexandrini Philosophi cum primis eruditi, De Geographia libri octo*, ecc.; Basileae, anno MDXXXIII; ed ancora: *Claudii Ptolemaei Aleandrini Philosophi et Mathematici praestantissimi libri octo de Geographia denuo e graeco traducti;* Coloniae, an. MDXL).

Bugia sarebbe a 36° 30′, Marsiglia a 43°, Genova per lo meno a 44° di latitudine settentrionale. Si deve quindi intendere Marsiglia e non Genova; perocchè ammettendo Genova la latitudine crescerebbe di un grado, e la longitudine di più che quattro gradi.

Nè è verosimile che l'espressione: « fè del sangue suo già caldo il porto » voglia alludere allo « scempio miserando che fecero in Genova i Seraceni nel 936 » (E. Celesia, op. cit pag. 380). È così vero invece che si accenni alla strage dei Marsigliesi fatta da Bruto (1), quando per ordine di Cesare espugnò quella città, che il verso stesso di Dante non è che una traduzione del verso con cui Lucano (2) descrive la stessa strage: ...... *Cruor altus in undis spumat, et obducto concrescùnt sanguine fluctus.*

E qui è bene anche ricordare che il fatto di Marsiglia stava ben fitto nella mente del Poeta; perocchè l'aveva già ricordato nel C. XVIII del *Purgatorio*, vv. 101-102:

> E Cesare, per soggiogare Ilerda
> Punse Marsiglia e poi corse in Ispagna.

(1) V. Caes., *Comment. de bello civili*, lib. II.

(2) *Farsaglia*, III, vv. 572 segg.; Parigi, Lemaire, 1830.

I sostenitori dell'opinione del Vellutello si fanno anche forti dei due versi con cui il Petrarca nel « Trionfo d'Amore » parla di Folchetto (1):

> Folchetto a Marsiglia il nome ha dato
> Ed a Genova tolto.

Ma questi versi non sciolgono per nulla la questione in loro favore. Il padre di Folchetto era Genovese; di Genova partissi per recarsi ad esercitare la mercatura in Marsiglia (cosa molto comune in quei tempi, come si è visto), dove appunto gli nacque il figlio: « .... e ben per cotale accidentario nascimento di Folco in Marsiglia potè il Petrarca dire di lui.... che desse il nome a Marsiglia, ed a Genova togliesselo » (2).

D'altra parte se anche interpretando il passo del Petrarca in altro modo non si volesse credere che Folchetto nascesse in Marsiglia, è il caso di osservare collo Scartazzini che il « fui » del verso 92 non indica il luogo dove egli nac-

(1) PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, C. IV, vv. 49-50.

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di note da Luigi Portirelli;* Milano, 1805, vol. 3°, p. 116.

que ma dove visse: ora è indubitato che Folchetto passò la sua vita a Marsiglia.

Nello stesso senso parlano anche i commentatori stranieri: « (Folco) fu figlio del mercante Alfonso da Genova che si stabilì in Marsiglia ove nacque Folco » (1). Lo scrive pure Nostradamus (2), e lo conferma il Moreri (3) dicendolo « figliuolo d'un Alfonso, ricco mercante di Genova abitante in Marsiglia ». C'è finalmente un' ultima ragione, ragione perentoria che vale per l'altre tutte, ed è che Dante stesso nel *De Vulgari Eloquio* (II, 6) dice esplicitamente: « *Folquetus de Marsilia*»; ed i versi riportati del *Paradiso* non sono che una circoscrizione dell' espressione « *Folquetus de Marsilia* » del Vulgari Eloquio.

Posto ora in sodo che la descrizione che abbiamo tra mani si riferisce a che qui si parla di Marsiglia, vediamo il modo onde è fatta.

L'indeterminatezza apparisce dalle prime parole. È chiamato col nome di « valle » tutto

(1) Lubin, op. cit., pag. 817.

(2) *Vite de' Poeti Provenzali*, Num. XI.

(3) *Diction. Histor.*

il declive montano che occupa l'estesissimo tratto di paese che è tra Ebro e Macra:

> Di quella valle fu' io littorano
> Tra Ebro e Macra.........

La Macra poi pare solo citata per avere occasione di toccare di altra cosa che a mio parere ben più occupava la mente del Poeta. A lui premeva di dirci che questo fiume segna il confine tra il territorio genovese e quello toscano:

> ...... Macra, che per *Cammin corto*
> Lo *Genovese* parte dal *Toscano.*

L'accenno che segue, l'essere cioè la patria di Folchetto « ad un occaso quasi e ad un orto » con Buggea, è di una certa determinatezza: ma il Poeta da ben altra fonte la poteva desumere che da una visita sua a Marsiglia: è un cenno tratto dalla geografia matematica, è un elemento geometrico, come direbbe l'Antonelli, elemento che trasse da Tolomeo, come già s'ebbe occasione di accennare. L'ultimo verso infine è il ricordo di un fatto storico, della strage dei Marsigliesi fatta da Bruto: ricordo che, come si è veduto innanzi, non è che la traduzione di Lucano. Ecco di quali

elementi è composta la descrizione di Marsiglia.

Conchiudiamo. La differenza che corre tra la descrizione di Arles e quella di Marsiglia è immensa, discernibile a prima vista: nella prima diffatti noi abbiamo la vera topografia del luogo; ogni parola del Poeta porta seco l'impronta di impressioni ricevute, impressioni che così appropriatamente si riferiscono al luogo stesso che l'opera distruggitrice del tempo non ha ancora potuto scancellare; nella seconda all'incontro abbiamo piuttosto uno sfoggio di erudizione. Con ciò che l'Alighieri ci dice di Arles nòi ci facciamo un' idea esattissima e minutissima del luogo; con ciò che ci dice di Marsiglia noi, più che ad altro, riusciamo a farci un'idea dello stato in cui si trovava la geografia matematica in sul principio del XIV secolo. In breve: nella descrizione di Marsiglia noi non abbiamo indizio alcuno che Dante sia stato in quella città; per contrario, nella descrizione di Arles abbiamo un indizio assai grave che Dante fu a visitare quella città e i suoi importantissimi monumenti.

E fino ad un certo punto possiamo darci la ragione per cui l'Alighieri molto probabil-

mente fu ad Arles e non a Marsiglia. Marsiglia, non v'ha dubbio, fu mai sempre una città di grande importanza: va però osservato che essa doveva la sua importanza maggiore *quasi esclusivamente* alla posizione mirabilmente adatta ai traffici, ai commerci, alla navigazione; la sua fama alle ricchezze sue, al suo benessere materiale. E anche riguardo a ciò è noto dalla storia, che verso il fine del secolo XIII ed il principio del XIV era in decadenza, sopratutto per le vessazioni che ebbe a soffrire da parte di Carlo d'Angiò, dal quale venne spogliata di molti privilegi che dianzi godeva; onde la popolazione stessa della città venne a scemarsi di molto per l'emigrazione degli abitanti. Poco interesse adunque potevano avere i dotti di recarsi a visitarla. Arles invece non soltanto era oggetto di grande importanza per la sua posizione e pe' suoi commerci, sicchè sappiamo che già ne' primi anni del secolo XIII molte tra le più potenti città d'Italia (tra queste anche Genova) ambivano collegarsi con essa; ma importanza ben maggiore le derivava dalla ricchezza dei monumenti sia sacri che profani che racchiudeva in sè, monumenti così splendidi che potevano ben destare nell'animo degli

studiosi il desiderio di correre a visitarli. Odasi in proposito il citato La Martinière: « *Arles est célèbre par les antiquités qu'elle a au dehors et au dedans, et dont les unes sont en état, comme l'Amphithéâtre, l'Obelisque, les Champs Elisées, les Tombeaux, les Colonnes avec leurs Chapiteaux, les Bustes, les Piedestaux, les Aqueducs, et les Arcs, avec quelques restes du Capitole, et des Temples des faux Dieux......* » (1). La storia stessa della città poi, la sua stessa condizione politica veniva ad acquistare ai tempi dell'Alighieri uno specialissimo interesse per le lotte a cui il regno Arelatense dava luogo tra la Francia e l'Impero. Che se a tutto ciò si vuol aggiungere che Arles non era troppo lontana dalla via che un viaggiatore italiano doveva percorrere per recarsi nel centro della Francia e a Parigi, ammettendo il viaggio di Dante in questa città (e non può non ammetterlo chi non sia metodicamente scettico), il viaggio di cui si tenne parola viene ad acquistare una probabilità anche maggiore. Che anzi il Cipolla (come notammo più sopra), stante la vicinanza di Arles all' Italia, non è alieno dall' ammettere

(1) Op. cit. pag. 613.

che un « uomo così dedito al viaggiare come l'Alighieri » abbia potuto visitare i famosi sepolcri in altra occasione anche « prima dell'esiglio » (1). Col che sarebbe risposto abbastanza al Bartoli (2) che ci fa osservare che « essi sono ricordati nel canto IX dell'*Inferno* »; quando pure non si voglia ammettere che Dante può avere introdotte più tardi le allusioni di cui parlammo.

(1) Op. cit. pag. 67.
(2) Op. cit. pag. 214.

CAPO VI.

Si ritorna ad esaminare l'opinione di Vittorio Imbriani ed Adolfo Bartoli. — Essi vanno tropp'oltre nello scetticismo anche riguardo agli accenni locali e ricordi personali che Dante ci ha lasciato nella Divina Commedia. — Loro si risponde.

Poichè l'opinione che afferma il viaggio dantesco oltr'Alpe è, più che in altro, fondata sopra certe descrizioni alle quali si vorrebbe attribuire il valore di ricordi personali del Poeta, il Bartoli (1) non si perita di asserire che l'argomentare dall'accenno o dalla descrizione di un qualche luogo la presenza del Poeta nel luogo stesso è una teoria strana, assurda, che talvolta tocca il delirio. Odansi le gravi sue parole che io qui trascrivo: « ..... Se si adottasse questo sistema d'inter-

(1) Op. cit. pagg. 214-220.

pretazione, che ogni luogo, ogni persona nominati da Dante, ogni voce dialettale da lui riferita significassero ch'ei visitò i relativi paesi, si arriverebbe alle più inattese conseguenze. Noi leggiamo per es. nel XXII dell'*Inferno* questi versi:

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> D'inverno la Danoia in Austerrich,
> Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
>
> Com'era quivi.....

Aveva dunque Dante visto, non solo il Danubio, ma anche il Don, gelati?

Noi leggiamo nel XV dell'*Inferno:*

> Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
> Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
> Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia...

Aveva dunque Dante viaggiato anche in Fiandra.

I versi 85-90 del XXIV dell'*Inferno* vorranno dunque dire che Dante era stato in Libia ed in Etiopia? Nell'Etiopia a cui si accenna anche nel verso 45 del XXXIV dello stesso *Inferno?* Aveva dunque Dante navigato sul Nilo, secondo il verso 64 del XXIV

del *Purgatorio?* Era stato in Boemia, secondo il verso 99 del VII del *Purgatorio?*

Per i dialetti poi, lasciando anche da parte la Commedia, il *Volgare Eloquio* direbbe che Dante aveva visitata tutta l'Europa (lib. I, cap. VIII), e ogni più riposto angolo dell'Italia (lib. I, cap. X, XI, XII, XIII, XV), se la conoscenza di un dato dialetto indicasse il suo soggiorno nel paese dove quel dialetto era parlato. »

Le parole del Bartoli non sono nuove. Quattro anni prima l'Imbriani (1) dopo aver citato un brano del *Convivio* aggiungeva: « Qui (Dante) non fa parola di viaggi fuori d'Italia; ned altrove in alcun luogo. Che se dalla menzione di Arlì, del Vico degli Strami in Parigi, del *cor, che in sul Tamigi ancor si cola*, e degli argini fiamminghi, s' ha da inferire ch' egli sia stato di persona in Provenza, in Parigi, in Londra e in Fiandra; da quella di Tabernicch e del Tanai e dalla descrizione del bevero, che *s'assetta a far sua guerra*, do-

(1) Vedi la sua dotta monografia: « *Sulla rubrica dantesca nel Villani* » più volte citata, in *Propugnatore*, vol. XIII, Parte II; Bologna, 1880, pag. 226.

vremmo concludere che andasse in Austria e nella Germania settentrionale ed in Russia... »

Ora, domando io, sono queste osservazioni perfettamente giuste? Con tutto il rispetto dovuto ai due grandi eruditi, dico che non mi paiono perfettamènte tali. Mi si permettano alcune osservazioni in proposito.

Sono d'accordo col Bartoli quando dice che dalle forme dialettali che Dante usa ne' suoi scritti non si può ragionevolmente dedurre la presenza sua nel luogo ove quelle forme dialettali sono usate; e ciò per la ragione da lui addotta, che cioè se ciò fosse una prova che bastasse, pur lasciando da parte la *Divina Commedia*, il solo *Volgare Eloquio* direbbe che il Poeta « aveva visitata tutta l'Europa ed ogni più riposto angolo dell'Italia. » Aggiungo che non è per nulla necessario, per imparare un dialetto e tanto meno una forma dialettale, recarsi sul luogo stesso ove quel dialetto è parlato. Ma riguardo agli accenni personali o locali che possiamo trovare nell'Alighieri, mi pare che la questione sia molto più seria di quello che non la faccia il Bartoli, e tanto meno l'Imbriani.

E qui mi sento il bisogno di chiarire bene

il mio pensiero. Io sono molto lontano dal supporre che la *Divina Commedia* sia o un *giornale di viaggi*, come pare l'abbia voluta fare il Troya (1), o una *gazzetta Fiorentina* (2), come voleva farla il Lamartine, o un' *autobiografia del Poeta;* sono però più che mai convinto che essa è ricca, oltremodo ricca di ricordi personali e locali; ciò che asserirono

(1) Cfr. BARTOLI, op. cit. pagg. 213-214.

Il Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, II, Appendice al Commento, pagg. 626-27) rimprovera al Troya di usare un criterio erroneo nell'illustrazione dei fatti e luoghi della *Divina Commedia;* il che parve giustamente al Tommaseo (*Commento alla Divina Commedia*, Milano, 1865 II, 686) disdicevole al sano concetto che dobbiamo avere della libertà e dignità dell'artista e de' diritti suoi sull'opera propria.

Del resto nell'illustre storico napoletano l'erudizione talvolta sopraffaceva la « rettitudine del giudizio, » come acutamente giudicò Gino Capponi (Cfr. *Lettera a Pietro Capei, dei* 4 *Maggio* 1845; pubblicata da A. Gotti, a pag. 51 dell'opuscolo *Gino Capponi*, Firenze, 1876). Nè molto diversamente si esprime il Balbo (*Vita di Dante;* II, XVII), sebbene ancor egli, come il Capponi, della medesima scuola storica del grande erudito napoletano; perocchè lo chiama: « .....uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione ».

(2) Cfr. DE SANCTIS, *Saggi critici*, terza edizione. — Napoli, 1874, pag. 374.

moltissimi, tra cui, nel modo più esplicito, il più autorevole ed illustre critico italiano Francesco De Sanctis. Si osservino le sue parole: « Il poeta può rappresentarci sè stesso in ciò che ha di più intimo e personale, i suoi amori, i suoi odii, la sua storia privata » (1). Non altrimenti scrive l'Ampère: « ..... poëme (Divina Commedia) dans lequel il (Dante) a déposé, avec tous les sentiments de son âme et toutes les spéculations de son intelligence, tous les souvenirs de sa vie; ce poëme, qui n'est pas moins une confession qu'une vaste encyclopédie..... on peut aborder la *Divine Comédie* par bien de côtés..... enfin on peut aussi, négligeant ce qui est extérieur dans cette œuvre si complexe, s'occuper de ce qui est personnel, individuel, local; car la poésie de Dante est à la fois ce qu'il y a de plus général et de plus particulier. Pour acquérir de cette poésie un sentiment vif et complet, il est bon de descendre du premier point de vue au second » (2).

(1) *Saggi critici*, 3ª edizione, Napoli, 1874, pag. 373.

(2) Cfr. *Voyage Dantesque*, nell'Opera *La Grèce, Rome et Dante, par* M. J.-J. Ampère; pagg. 232-233, Paris, 1859. — Questo lavoro dell'Ampère, tradotto già in tedesco

Che se del fatto mi si domandasse la ragione, io risponderei che ciò deve derivare da quella meravigliosamente intima unione onde il Poeta vive nell'opera sua. In essa la fusione dell'uomo e dell'artista è così perfetta, che, senza volerlo, senza pure accorgersi è condotto naturalmente alla rivelazione di se stesso e de' suoi intimi sentimenti in ogni tratto della sua opera e qualunque sia il soggetto che canta. E ciò riguardo alla possibilità di trovare nella *Divina Commedia* ricordi personali del Poeta.

È poi cosa singolarissima il modo onde questi ricordi sono fatti. Si sa, in generale, che altro è l'ufficio del poeta e altro quello dello storico: « Un poeta non parla come uno storico. Accennare, alludere è spesso, forse il più spesso, il linguaggio del poeta: lo storico,

dal Winkler sotto il pseudonimo di Teodoro Hell, fu dalla detta traduzione recato primamente in italiano, e stampato a Treviso nel 1841 col titolo di *Viaggio in Italia su le orme di Dante*, da Filippo Scolari, il quale credette che l'opera tedesca fosse non già versione, ma imitazione della francese, di cui venne in luce nel 1870, pei tipi dei Successori Le Monnier, una nuova traduzione italiana di E. Della Latta.

quando pure non abbia narrato espressamente o descritto, deve almeno aver menzionato, indicato, citato », dice benissimo il dottissimo Isidoro Del Lungo (1). Ma se ciò è applicabile a tutti i poeti, è applicabile molto più a Dante, il quale anzi ha questa tendenza tutta sua particolare, ed è che gli accenni, le allusioni più che in modo esplicito, chiaro, e direi di proposito, ama farli in modo nascosto, velato ed indiretto. Dal che ne consegue che talvolta in mezzo ad un racconto, in un tratto dove si parla di tutt'altra cosa, e l'animo del lettore è tutto a questa rivolto, eccoti il Poeta che mette in scena se stesso con una frase vaga, indeterminata, che diresti gettata giù a caso. Eppure è con questa che egli parla di sè, e o ti espone la sua opinione filosofica o teologica, o più volentieri fa un lamento (quanto più nascosto, altrettanto forse più profondo e più significante) per le sventure politiche che affliggono lui o la sua patria, cui, benchè ingrata, ama del più caldo e sviscerato amore.

(1) Cfr. *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e Studi* di Isidoro Del Lungo. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, p. 159.

Le cose ora dette sono pel mio argomento di tale importanza, che mi pare pregio dell'opera chiarirle con esempi. L'Alighieri vuol muovere un amaro rimprovero ai Fiorentini del suo tempo pel degradamento morale in cui erano miseramente piombati: vuol rimproverarli di essere figli corrotti di incorrotti padri (1), che per immoderata brama di oro non rifuggivano dalle arti più vili, più infami: vuol sopratutto condannare all'esecrazione dei posteri le frodi di Baldo Aguglione che sottrasse al *quaderno* (il libro pubblico) un foglio che poteva convincerlo di ingiustizia; e quell'altra di Durante de' Chiaramontesi che, doganiere e camerlingo della camera del sale, trasse una doga dallo staio per arricchire se stesso rubando ai compratori. Tu crederesti che trattandosi di un fatto sì serio Dante si abbia a preparare di lunga mano la via, e che giunto al luogo opportuno si scagli contro suoi concittadini colla più violenta delle in-

(1) L'Alighieri chiama gli uomini di tal fatta « puzzolenti » e Dino Compagni li dice « maledetti ». Sulla corruzione dei Fiorentini ai tempi del Poeta confronta Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, parte prima, pagg. 162-163.

vettive. Niente di tutto ciò: anzi quando meno pensi ai degeneri Fiorentini, quando sei tutto intento a farti un'idea del « come s'allenta la via » che mette dal 1° al 2° cerchio del *Purgatorio*, ecco che il Poeta ti getta là in un verso quel cumulo di pensieri:

. . . . . ad etade
Ch'era sicuro *'l quaderno e la doga* (1).

La Signoria creata nell'ottobre del 1301 cadeva nel novembre dello stesso anno, e questa gravissima mutazione segnava la catastrofe di parte Bianca ed era causa precipua dell'esiglio dell'Alighieri. Il fatto era importantissimo: eppure Dante di un tal fatto « ha nella sua *Commedia* non più che un accenno, uno sprazzo d'amara ironia, in due non interi versi — *A mezzo novembre* — *Non giunge quel che tu d'ottobre fili* — i quali solamente da uno storico, l'Ammirato, solamente dopo più di due secoli, ebbero, ed era pur così semplice, la vera e compiuta interpretazione: i commentatori, nemmeno gli antichi, non l'ave-

(1) *Purg.* XII, vv. 104-105.

vano colta; nè l'han raccolta dipoi » (1). A spiegazione di queste parole mi par conveniente riportare dello stesso autore la IX delle Note Dantesche al testo di Dino (2): « Nè il Giannotti... nè alcuno degli interpetri di Dante hanno veduto in questo passo del *Purgatorio* più che un'allusione generica alle mutazioni di stato, espressa con la imagine che quel che si fa in Firènze non arriva alla metà del mese seguente. E nulla più che un senso generico attribuisce a quei versi lo stesso Giovanni Villani, che due volte in biasimo di Firenze li cita. Ma perchè Dante fra i dodici mesi dell'anno scegliesse appunto, nel significare il proprio concetto, i due mesi dell'ottobre e del novembre, questo nessuno cercò, nessuno pensò che appunto fra l'ottobre ed il novembre del 1301, toccò a Firenze una di quelle « mutazioni e rinnovazioni di membre », delle quali parla il Poeta, ma per lui la più memorabile e dolorosa, perchè in conseguenza di essa l'ambasciatore del Comune al Pontefice diventò

(1) Isidoro Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, ecc., pagg. 159-160.

(2) Op. cit. II, 520.

esule senza ritorno. È evidente quanto si accresca di vigore e di acume al concetto dantesco, ove si ravvisi in quella imagine de' due mesi autunnali questa allusione al fatale autunno del 1301; alla Signoria nella quale sedè il nostro storico dai 15 ottobre ai 7 novembre; alle vicende con dantesca evidenza da lui descritte nel libro II della sua Cronica. » Così il Del Lungo, che il Bartoli stesso chiama « profondo conoscitore dell'antica storia fiorentina..., acuto indagatore della vita di Dante (1). »

Citerò, per ultimo, un passo segnalatissimo in cui Dante confondendo (mi sia lecito dire così) il soggetto del canto col suo cantore, innesta alla storia di quello un tratto della propria. Nel canto VI del *Paradiso* (2) si narra la leggenda di Romeo come suonava nella bocca del popolo e come l'ha anche raccolta il Villani. Ora è da osservarsi che mentre il Poeta in tutto il resto va completamente d'accordo col Villani, alla fine discorda. Il cronista infatti dice (3): « Il conte (Berlinger, che lo

(1) Op. cit. vol. V, p. 175.
(2) Vv. 139-142.
(3) Cron. VI, 90.

storico crede ancora in vita) non voleva si partisse: egli per nulla volle rimanere, e com'era venuto così se n'andò, *che mai non si seppe onde si fosse nè dove andasse.* » Dante invece dà qui una smentita al Villani: egli sa di Romeo ciò che *mai non si seppe:*

Indi partissi povero e vetusto
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto

Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ora è evidente che questi ultimi versi non appartengono nè alla storia, nè alla leggenda divulgata di Romeo. Che sono adunque essi? Sono un di più che l'Alighieri aggiunge di sua fantasia; o meglio, qui Dante narrando la leggenda di Romeo aggiunge un tratto della dolorosa sua storia (1). Il « mendicando la vita a frusto a frusto » non è altro che il « quanto sa di sale lo pane altrui — E lo scendere e il salir per l'altrui scale »; e la natura della narrazione che prima pacata e tranquilla, si fa di

(1) Riguardo a questa storia si veggano i commentatori di Dante, e segnatamente il Benvenuto da Imola, il Buti ed il Portirelli.

repente animata, concitata, spezzata, e il canto che finisce in una lode ben meritata che dovrebbe dare il mondo, sono una luminosa prova che i versi non ad altri si riferiscono che al Poeta stesso.

Riconosciuta ora l'esistenza di ricordi personali nella *Divina Commedia*, ed osservata la tendenza di Dante a non farli sempre in modo esplicito e chiaro, ne viene naturale una conseguenza, ed è che bisogna andare molto a rilento, procedere con molte cautele, usar molta circospezione nella disamina dei passi danteschi; poichè dove meno il crederemmo, in un verso che direbbesi aggiunto a completare una terzina può inchiudersi un ricordo locale. Il ravvisarlo poi non solo potrebbe darci la ragione di certi versi che parrebbero altrimenti viziosi, ma (ciò che più monta) potrebbe farsi rivelatore di molti arcani della vita del Poeta, darci di lui certe notizie delle quali furono troppo avari i biografi antichi: il non riconoscerlo potrebbe farci cadere in assai gravi errori. Così il dottissimo Isidoro Del Lungo (1) approfondendo alcune terzine del canto XXII

(1) *Dante ne' tempi di Dante*, ecc., pag. 162-175.

dell'*Inferno* (1) ed elevando ad un altissimo significato il « vidi », giunse a mettere in sodo la presenza dell'Alighieri alla battaglia di Campaldino. E lo Scartazzini esaminando con cura ed amore gli scritti danteschi, e la *Divina Commedia* in modo speciale, scrisse una bella pagina cui nessuno, a mio credere, potrebbe negar fede, sui primi studi di Dante, mentre nulla, o quasi nulla, si saprebbe attingendo le notizie alle fonti unicamente. Ecco le sue parole: « Ma benchè privi del tutto di notizie autentiche positive sulla educazione impartita all'altissimo Poeta nella sua infanzia e puerizia, abbiamo tuttavia un documento importantissimo, tale da contrappesare largamente

(1) Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra.
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra:
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Vv. 1-12.

tutti quelli che desiderare si potrebbero. *Questo documento inapprezzabile è l'uomo stesso, quale egli si presenta nelle sue opere...* » (1).

Non è raro invece il caso di trovare chi non facendosi bene addentro al pensiero del Poeta, gli muova rimprovero e lo accusi d'essere troppo proclive a spargere nel suo poema l'erudizione, anche là (essi dicono) dove non sarebbe il caso. Io non nego che Dante alle volte si compiaccia di menar una certa pompa delle vaste cognizioni ond'è ricca la mente sua, ma d'altra parte temo non poco che egli sia stato accusato a torto e che il difetto sia piuttosto da parte nostra che da parte sua. Di buon'ora convinto delle profonde parole dell'Imbriani che « nel poema sacro Dante non scrisse parola a capriccio, non scrisse parola che non sia profondamente motivata », io non posso essere troppo propenso ad accusare il divin Poeta, e confesso che più d'una volta m'accadde di accorgermi, dopo di essere ritornato più e più volte sugli stessi versi, che là dove credeva di aver notizie o mal poste o

(1) *Dante* di G. A. Scartazzini, parte prima, *Vita di Dante*. — Milano, Manuale Hoepli, pagg. 27-28.

superflue, il tutto dipendeva dal non aver io esaminato bene il passo, dal non aver inteso appieno il pensiero del Poeta, il quale come nulla mette di inutile o superfluo, così conserva sempre rigorosamente la proprietà e convenienza, come egregiamente osserva il Cipolla (1).

Rifacendomi ora, dopo non breve ma pur necessaria digressione, sull'opinione del Bartoli e dell'Imbriani, osservo che quando essi combattono coloro che in ogni luogo ricordato da Dante vorrebbero sempre ravvisare un ricordo locale, hanno ragione, e la loro tesi concepita così in termini generali è giusta. Quando però eglino la vogliono applicare ad ogni caso, quando, volendo come stravincere, deridono i loro avversari e loro dicono che, parlandosi nei versi 85-90 del canto XXIV dell'*Inferno* dell'Etiopia e della Libia, bisognerebbe credere che Dante sia stato in quelle regioni, e che dal verso 64 del canto XXIV del *Purgatorio* si dovrebbe arguire che Dante ha navigato sul Nilo ecc., non dicono più ugualmente bene, perchè tra descrizione e descrizione, tra

(1) Op. cit. pag. 88.

accenno e accenno può star di mezzo un abisso, e l'uno contenere un vero ricordo personale, l'altro no, perchè frutto unicamente della vasta mole della erudizione del Poeta. Così è certo che le parole con cui Dante parla degli Etiopi (e ne parla due volte) non fanno venire neppure il minimo sospetto che egli sia stato fra di loro: ma d'altra parte dinanzi a quella esattissima e stupenda pittura di Assisi del canto XI del *Paradiso*, illustrata da Giovanni Mestica (1), è impossibile dubitare più oltre della presenza sua sul luogo stesso. Eccone i versi:

Intra Tupino e l'acqua, che discende
  Del colle eletto del beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da Porta Sole; e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Orïente, se proprio dir vuole. (Vv. 43-54).

(1) Cfr. Giovanni Mestica, *S. Francesco, Dante e Giotto*, in *Nuova Antologia*, anno XVI, seconda serie, volume XXVII, Maggio-Giugno 1881, pagg. 408 e seg.

Si potrebbe domandare al Poeta maggior precisione e chiarezza? No, per certo. Anzi considerando Dante nella *Divina Commedia* come geografo, si fa palese com'egli con la splendida sua poesia sapesse curare e ritrarre nelle cose anche minime la realtà, e come circa la descrizione dei luoghi mostrasse in generale un'esattezza e precisione maravigliosa, singolarmente di quelli veduti da lui stesso. Chi, trovandosi in Assisi, voglia raffrontare con la realtà la descrizione che fa Dante nel passo citato, non può non restare maravigliato come essa sia tanto giusta e precisa. *L'alto monte* è l'Asio, detto più comunemente Subasio, che si eleva sul livello del mare un 1100 metri; il titolo di *alto* tanto più gli conviene in senso relativo, perchè attorno ad esso, per circa venti chilometri di raggio, non v'è alcun altro monte così elevato. La sua costa, *fertile* di ulivi e di viti, digrada dalla parte meridionale. A chi da essa riguarda si apre lo spettacolo della sottoposta pianura dell'Umbria irrigata dalle correnti del Tupino. Il Tupino nasce presso il villaggio di Bagnara poco sopra Nocera, e scorrendo alle falde del monte, su cui è situata questa città, al sud-est di Assisi verso Foligno

entra nella valle summentovata. Il Sant'Ubaldo non elevandosi che un 700 metri sul livello del mare, dal Poeta è detto più propriamente *colle*. Delineata così, mediante i colori della geografia fisica e politica, l'ampia scena attorno la fertile costa meridionale del Subasio, il poeta si raccoglie per additarci Assisi collocata nella costa medesima; e in qual punto? *Là dov'ella frange più sua rattezza.* Qui la geografia diventa topografia; il poeta è un disegnatore, che rileva le accidentalità del terreno, come se dovesse fare una carta geologica e militare; e le rileva non già con un ammasso di linee, che generino peso e confusione, ma con un semplice tocco. Chiunque ha veduto Assisi può far fede come la sua postura sia qui precisata a capello.

Conchiudo col Mestica (1): « Nei versi pigliati ad esame abbiam visto dunque il poeta trattare di geografia con precisione tale da disgradarne un geografo di professione..... » Al che fa eco il Cipolla (2) che egregiamente scrive: « Altro è ricordare un nome geogra-

(1) Mestica, op. cit. pag. 439.

(2) Op. cit. pag. 58.

fico ed altro è descrivere minutamente una località. Niuno nega che nella *Divina Commedia* si incontrino certe descrizioni (quella dei monti d'Assisi ad esempio) così minuziose e così esatte che per chiamarle col giusto loro nome, bisognerebbe dirle fotografie. Or bene queste possono forse esser state scritte da uno che giammai siasi recato sui siti? C'è dunque da distinguere tra descrizione e descrizione, e la questione non va risolta in complesso, ma partitamente caso per caso. » Alla stessa conclusione arriva Lorenzo N. Pareto (1), dopo aver osservato la sorprendente giustezza d'immagine e convenienza fisica tra l'Alighieri e i luoghi e le regioni a cui si accenna ad ogni passo nel divino poema. Ancor egli credendo conveniente ricercare quali siano le cause che rendono ragione al nostro Poeta della perfetta esattezza e nelle geografiche citazioni, e più ancora nelle descrizioni che imprende a fare di qualche regione, è d'opinione che sia la cognizione perfetta, e direi quasi *de visu*, della *maggior*

(1) Cfr. *Cenni Geologici intorno alla Divina Commedia*, discorso di Lorenzo N. Pareto, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865.

parte (non di tutti) dei luoghi che Dante cita o descrive, perchè mal si potrebbe comprendere ch'egli potesse scendere ai più minuti particolari, e adoperare quelle pittoresche espressioni che in una parola ti fanno il quadro di un luogo, se egli non avesse veduto coi propri occhi quella data località.

Il fin qui detto mi porta necessariamente a conchiudere che tra le descrizioni dantesche essendovene alcune che possono contenere ricordi personali del Poeta, altre no, è mestieri fare di ciascuna di esse uno studio accurato, minuto, direi amoroso, e di quell'amore sapiente ed illuminato onde il Mestica, come si è visto, studiava e commentava la descrizione di Assisi. Fa d'uopo penetrare ben addentro l'argomento, rimanere come sepolti in esso, farsi l'anima sua: bisogna innamorarsene, vivere in esso; ed allora lo vedrete rivelare tutte le sue ricchezze. Che se dopo ciò una data descrizione ci apparisce fatta con un sentimento fine e delicato, con attenzione voluta e determinata e con tante particolarità, che più che ad altro riuscisse ad una vera pittura del luogo; e d'altra parte fossimo certi che a Dante non era possibile attingere nè dalla viva

voce, nè dagli scritti cognizioni così precise e minute, mi pare che allora abbiamo tutti i diritti di credere che nella descrizione è contenuto un ricordo personale, e perciò di prenderla siccome una prova indiretta, sì, ma quanto si può dire efficace ed attendibile della presenza del Poeta nel luogo descritto.

L'Imbriani adunque ed il Bartoli che di tutte le descrizioni dantesche fanno il medesimo caso e vogliono tenere lo stesso conto, mentre conviene distinguere tra descrizione e descrizione; che negano fede alle prove indirette che di certi fatti si avrebbero nelle descrizioni stesse; che non vogliono ammettere se non ciò che è attestato da documenti autentici, cadono in errore; ed in un errore per avventura non meno grave di quello in cui cadono coloro che a tutto prestano cieca fede; in una parola, son troppo negativi e vanno tropp'oltre nello scetticismo. E qui sono ben lieto di poter dire che il rimprovero che muovo ai due valenti critici non è che un'eco di quello che già muoveva al Bartoli il Del Lungo (1). Facendosi il dotto storico la domanda, se Dante

(1) *Dante ne' tempi di Dante,* ecc. pag. 156.

avesse combattuto a Campaldino, risponde: « A me sia lecito credere di sì, contro le obiezioni recentemente sollevate da un critico dubitatore, e che invero per parecchi altri punti di biografia dantesca ha tutte le ragioni e di dubitare e di negare (eccettuo espressamente la realtà della Vita Nuova), ma che da questo ufficio assuntosi temo sia stato tratto, senza accorgersene, se non proprio in uno scetticismo sistematico, sì bene a concedere minore autorità, di quella si debba, ai motivi indiretti, talvolta validissimi, del credere e dell'affermare. » E lo stesso Tommaseo, che il Bartoli (1) cita in suo favore, in risposta al Morbio, osservò che dei cenni che provino quali impressioni lasciasse nell'animo e nella immaginazione di Dante il paese di Francia, pochi gli parve di scorgerne nel Poema (2): ma *pochi* non vuol dire nessuno; ed uno di questi pochi parve al Tommaseo quello appunto dei sepolcri di Arles.

(1) Op. cit. p. 214.

(2) *Accenni alla Francia nel Poema di Dante*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie terza, tomo XV, anno 1872, pag. 161.

INDICE DELLE MATERIE

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

ERRATA			CORRIGE.
Pag.	*Lin.*		
34	18	Niccoli	Niccolini
36	18	(1)	Si rimandi la nota (1) alla pag. 37
51 e 63	*in nota:*	Delifle, Paris.	Denifle, *Paris.*
69	6-7	parlammo	parliamo
78	3	formosissima	famosissima
80	*nota* 2ª,	Vol. I, append.	Vol. I, pag. 221, e append. alla pag. 221.
91	11	parti	porti
111	9	tatto	tutto
122	*alla nota si premetta:*		ANTONELLI (P. G.). *Studi particolari sulla Div. Com.* Firenze, 1871, pagg. 29 segg.
153	14	tra l'Alighieri e i luoghi	tra le descrizioni dell'Alighieri e i luoghi
157	12	Del Canto del Par.	(Del canto X del Par.)
(1) 137	13	il che parve	il qual criterio erroneo parve giustamente ecc.